

gen's

rivista di vita ecclesiale

Cuore della riforma: la mistica dell'incontro

Chiara Lubich	Gesù abbandonato e mistica del vivere insieme
Papa Francesco	Affrontare il cambiamento senza pregiudizi, paure o fughe
Piero Coda	Riforma della Chiesa e dialogo: Dio abita nel «tra»
Vera Araújo	L'unica strada per uscire dai conflitti
Ambrogio Pisoni	La cultura dell'incontro in don Luigi Giussani
Adnane Mokrani	Solidarietà interreligiosa come educazione alla pace
mons. Giuseppe Petrocchi	I carismi: sorgenti di dinamismo missionario
António Bancelar	Quando tutto poggia sulla costruzione dei rapporti
József Csaba Pál	Passione per il dialogo
Ruedi Beck	Fraternità nella notte della guerra in Siria
Ana Cristina Montoya	L'Istituto Universitario Sophia: laboratorio di «prossimità»
Maria Voce - Jesús Morán	«Che siano uno»: Dichiarazione di Ottmaring



1 gennaio - marzo 2017 anno XLVII

Poste Italiane S.p.A. Spedizione in Abbonamento Postale - D.L.
353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 DCB - ROMA
«TAXE PERÇUE» «TASSA RISCOSSA» ROMANINA C.M.P.

1	Editoriale	Il Dio vicino <i>Hubertus Blaumeiser</i>
3	Spiritualità dell'unità	Gesù abbandonato e mistica del vivere insieme <i>Chiara Lubich</i>
4	Pensiero della Chiesa	Affrontare il cambiamento senza pregiudizi, paure o fughe <i>Papa Francesco</i>
6	Approfondimenti	Dio abita nel «tra» Riforma della Chiesa, cultura dell'incontro e dialogo <i>Intervista a Piero Coda a cura di Enrique Cambón</i>
12	Approfondimenti	Promuovere una civiltà dell'incontro Il dialogo: unica strada per uscire dai conflitti <i>Vera Araújo</i>
14	Approfondimenti	Inesausta «febbre di vita» La cultura dell'incontro in don Luigi Giussani <i>Ambrogio Pisoni</i>
18	Approfondimenti	Un cammino di umanizzazione e di santificazione La solidarietà interreligiosa come educazione alla pace <i>Adnane Mokrani</i>
22	Approfondimenti	Sorgenti di dinamismo spirituale e missionario Riflessioni sui carismi nell'orizzonte della <i>Iuvenescit Ecclesia</i> <i>mons. Giuseppe Petrocchi</i>
29	Esperienze	Quando tutto poggia sulla costruzione dei rapporti Pastorale universitaria e giovanile nella diocesi di Porto (e oltre) <i>António Bacelar</i>
34	Esperienze	Passione per il dialogo L'esperienza di un cammino, che trasforma in nuovo amore ogni difficoltà <i>József Csaba Pál</i>
38	Esperienze	Fraternità nella notte della guerra Un periodo sabbatico insolito: quaranta giorni in Siria <i>Ruedi Beck</i>
41	Esperienze	Laboratorio di «prossimità» L'esperienza dell'Istituto Universitario Sophia a Loppiano (Firenze) <i>Ana Cristina Montoya</i>
44	Ecumenismo	«Che siano uno» Dichiarazione di Ottmaring <i>Maria Voce e Jesús Morán</i>
45	Seminari	Notizie dal mondo dei seminari - 69. La nuova <i>Ratio fundamentalis</i> <i>a cura della segreteria internazionale del movimento gens</i>

Il Dio vicino

Sono stato a Praga a visitare il card. Miloslav Vlk, quasi 85enne, seriamente malato. È da 25 anni che ci lega un rapporto profondo, di quelli che si stabiliscono quando alla base c'è il Vangelo vissuto. L'ho trovato indebolito ma sereno, seguito con attenzione dai medici. Subito si è instaurato fra noi un colloquio di grande confidenza, una sua comunione di "anima" come a ondate, con qualche pausa di silenzio durante la quale il cardinale si assopiva brevemente, per poi riprendere esattamente da dove si era fermato.

«L'Eterno Padre mi ha mandato quattro "lettere" – mi dice, riferendosi alle recenti crisi della salute –, per dirmi che devo fare di meno: è arrivata l'ora della pensione». E prosegue intonando l'argomento sul quale ci soffermeremo a lungo: «È la volontà di Dio. Dio è Padre, è vicino». In tempi passati – osserva – Dio si è visto spesso lontano. Lo si venerava, lo si adorava, ma come uno che è distante. Anche la liturgia si celebrava con questo senso dell'infinita distanza fra noi e Dio. Invece, la Scrittura ci dice che Dio è vicino. «È mio diletto stare con i figli degli uomini», leggiamo nel Libro dei Proverbi (8, 31; secondo la traduzione ceca). E il Vangelo di Matteo finisce con questa assicurazione: «Io sarò con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (28, 20).

«Dobbiamo far scoprire il Dio vicino!», continua. Anche il Concilio l'ha ribadito: dopo aver parlato per mezzo dei profeti, Dio ha voluto venire in mezzo a noi di persona; «nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cf. *Es* 33, 11; *Gv* 15, 14-15) e si intrattiene con essi (cf. *Bar* 3, 38)» (*Dei verbum* 2). Questa presenza del Dio vicino – sottolinea, facendo ancora riferimento al Concilio – si realizza in modo speciale nella liturgia dove Gesù è presente nell'Eucaristia, nella persona del ministro, nella Parola e nella comunità riunita (cf. *Sacrosanctum concilium* 7). E, con le poche forze che ha, cita, sempre a memoria, l'Istruzione *Eucharisticum Mysterium* che parla dell'Eucaristia come presenza sostanziale di Cristo, precisando che essa «vien chiamata reale: reale non per esclusione, come se le altre [presenze] non fossero tali, ma per antonomasia» (n. 9).

Dobbiamo capire – dice – che non è una presenza astratta, ma concreta, reale! Quel giorno in cui i farisei chiedono a Gesù: «Quando verrà il Regno di Dio?», egli risponde: «Il Regno di Dio è in mezzo a voi» (*Lc* 17, 20-21). Dio non è distante! Il Verbo si è fatto carne, è venuto ad abitare in mezzo a noi (*Gv* 1, 14). E non è venuto solo in un tempo lontano, in passato: viene sempre. Dimora in mezzo a noi.

Racconta che, in questi giorni, si sofferma spesso sul Vangelo di Giovanni. E mette in luce un passo dei Discorsi d'addio: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il

Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14, 23). «Siamo fatti per questa relazionalità», afferma e con un gesto della mano pone l'accento su questa parola che ovviamente gli dice tantissimo: «“Relazionalità”: con Dio. E anche fra noi».

È difficile rendere a parole l'atmosfera e il contenuto di questo incontro. Ho avuto modo di raccogliere un'autentica confessione di fede: confessione dell'ispirazione di tutta una vita, dell'esistenza di un uomo che, passando lungo i decenni per tante prove, si è lasciato sempre più abitare dalle parole della Scrittura, dalla linfa vitale che scorre in esse; convinzioni radicate di un testimone che, al culmine del suo viaggio terreno, abbraccia con lo sguardo interiore la storia, la cultura, la società umana nel loro insieme e, come un profeta che guarda lontano, mette a fuoco ancora una volta ciò che è l'essenziale.

Gli chiedo se ha dolori. «No!», risponde con decisione. «Ma *Dio ha dolori*: vuole abitare in mezzo a noi, ma noi non ce ne rendiamo conto». E torna ancora a parlare della Scrittura con la quale è proprio di casa. «Mi colpisce Isaia 53, il Canto del Servo di JHWH. Noi diciamo sempre che Gesù ha dato la vita per i nostri peccati. Ma lui si è fatto carico anche del dolore, di tutti i dolori». E parla del momento dell'abbandono di Gesù in croce. Lì, nel dono estremo di sé, egli ci ha donato lo Spirito. E prorompe quasi in un inno: «È per lo Spirito che il Verbo si è fatto carne. Ed è sempre per lo Spirito che l'incarnazione si realizza anche oggi: “l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo” (Rm 5, 5). È lo Spirito che fa l'unità».

Facendo riferimento al nostro ultimo incontro a Lund in Svezia, nel contesto della commemorazione dei 500 anni della Riforma, gli chiedo: «Ma perché tu mi hai detto in quell'occasione che sentivi che per te “è già il tempo di andare”?». «Perché faccio questa esperienza del Dio vicino – mi risponde con disarmante naturalezza – e vorrei andare a vederlo».

Il nostro incontro si conclude con la Messa, che celebriamo insieme a Jiri Kratochvil, focolarino sacerdote, nella stanza d'ospedale, con grande semplicità e profondità. Alla fine, viene spontaneo intonare un canto: «*Ubi caritas et amor* – dove è l'amore e la carità lì c'è Dio». Ne abbiamo fatto l'esperienza in queste due ore durante le quali non sembrava esistere né spazio né tempo. Forse per questo il cardinale alla fine sembrava più riposato e in forze che non all'inizio. E anch'io mi sono sentito rigenerato. «Fratelli, siamo felici!», ci dice. È un'esperienza di quella cultura dell'incontro cui è dedicato questo numero di “gen's” e che sempre di nuovo sorprende; un dialogo che forse può indicare quale profondità e grandezza può avere “l'incontro”.

H.B.

Gesù abbandonato e mistica del vivere insieme

L'amore di Gesù fino a sperimentare l'abbandono del Padre ha colmato ogni vuoto che noi o gli altri lasciamo su questa terra. Ma l'amore fino all'abbandono, che ci viene da Gesù, diventa pure chiave dei nostri rapporti con gli altri, nessuno escluso, e diviene via per comporci in unità. Ne parlano, con profondità mistica, questi brani.

20 luglio 1949

Gesù Abbandonato è la vanità ed è la Parola; è ciò che passa e ciò che rimane perché è Uomo-Dio e come uomo è tutto il creato, che è vanità delle vanità, e come Dio è il fuoco che consuma in sé tutte le cose, il nulla, divinizzandolo. Gesù Abbandonato ha aspirato a Sé tutte le vanità e le vanità sono divenute Lui ed Egli è Dio.

Non c'è più vuoto sulla terra né in Cielo: c'è Dio.

[...] Veramente Gesù Abbandonato S'è fatto brutto per tutto abbellire, peccato per toglierlo dalla terra e far di tutto: Dio; dolore per togliere il male dal mondo e ridurre il dolore ad amore.

Gesù è Gesù Abbandonato.

Gesù Abbandonato è Gesù.

In ogni anima trovo Gesù. Se è nella perfetta unità con Dio è Gesù intero.

Se non lo è, sarà il 30% Gesù ed il 70% Gesù Abbandonato o... in altre proporzioni.

Se è in peccato mortale è 100% Gesù Abbandonato ed il Cielo fa festa quando una di queste anime torna perché nelle tenebre di quell'anima è nato un altro cielo. I 99 cieli dei giusti già c'erano.

28 agosto 1949

Per accogliere in sé il Tutto bisogna esser il nulla come Gesù Abbandonato.

E sul nulla tutti possono scrivere... Bisogna mettersi di fronte a tutti in posizione d'imparare, ché si ha da imparare realmente. E solo il nulla raccoglie tutto in sé e stringe a sé ogni cosa in unità: bisogna esser *nulla* (Gesù Abbandonato) di fronte ad ogni fratello per stringere a sé in lui Gesù: «Qualunque cosa avrete fatto...».

6 settembre 1949

Padre, Gesù, Maria, noi.

Il Padre abbandonò Gesù e Maria *per noi*.

Gesù accettò l'abbandono del Padre ed abbandonò la Madre *per noi*.

Maria accettò l'abbandono del Padre (dividendo quello del Figlio) e del Figlio *per noi*.

Noi dunque siamo messi in primo piano. È l'amore che fa queste pazzie.

Così noi *per il fratello* dobbiamo lasciare e Padre e Figlio e la Mamma: il fratello è il nostro Cielo quaggiù.

Chiara Lubich

in: *Gesù abbandonato*, Roma 2016, pp. 56-57, 64-65

Affrontare il cambiamento senza pregiudizi, paure o fughe

La nostra società è ricca di bene, di azioni di solidarietà e di amore nei confronti del prossimo: tante persone e tanti giovani, sicuramente anche tra di voi, sono impegnati nel volontariato e in attività al servizio dei più bisognosi. E questo è uno dei valori più grandi di cui essere grati e orgogliosi. Però, se ci guardiamo attorno, vediamo che nel mondo ci sono tanti, troppi segni di inimicizia e di violenza. [...] In effetti, stiamo vivendo una guerra mondiale a pezzi: ci sono conflitti in molte regioni del pianeta, che minacciano il futuro di intere generazioni. Come mai la comunità internazionale, con le sue organizzazioni, non riesce a impedire o a fermare tutto questo? Gli interessi economici e strategici hanno più peso del comune interesse alla pace? Sicuramente queste sono domande che trovano spazio nelle aule delle università, e risuonano prima di tutto nelle nostre coscienze. Ecco: l'università è un luogo privilegiato in cui si formano le coscienze, in un serrato confronto tra le esigenze del bene, del vero e del bello, e la realtà con le sue contraddizioni.

Di fronte a questa drammatica realtà, giustamente voi vi chiedete: quale dev'essere la nostra risposta? [...] Una risposta che vorrei suggerirvi – e ho presente la domanda di Niccolò – è quella di impegnarvi, anche come università, in progetti di condivisione e di servizio agli ultimi, per far crescere nella nostra città di Roma il senso di appartenenza ad una “patria comune”. Tante urgenze sociali e tante situazioni di disagio e di povertà ci interpellano: pensiamo alle persone che vivono per strada, ai migranti, a quanti necessitano non solo di cibo e vestiti, ma di un inserimento nella società, come ad esempio coloro che escono dal carcere. Venendo incontro a queste povertà sociali, ci si rende protagonisti di azioni costruttive che si oppongono a quelle distruttive dei conflitti violenti [...].

In ogni ambiente, specialmente in quello universitario, è importante leggere e affrontare questo cambiamento di epoca con riflessione e discernimento, cioè senza pregiudizi ideologici, senza paure o fughe. Ogni cambiamento, anche quello attuale, è un passaggio che porta con sé difficoltà, fatiche e sofferenze, ma porta anche nuovi orizzonti di bene. I grandi cambiamenti chiedono di ripensare i nostri modelli economici, culturali e sociali, per recuperare il valore centrale della persona umana. [...] Occorre, cioè, interrogarsi su ciò che è buono, facendo riferimento ai valori propri di una visione dell'uomo e del mondo, una visione della persona in tutte le sue dimensioni, soprattutto in quella trascendente.

E parlando di trascendenza, voglio parlarvi da persona a persone, e dare testimonianza di chi sono. Mi professo cristiano e la trascendenza alla quale mi apro e guardo ha un nome: Gesù. Sono convinto che il suo Vangelo è una forza di vero rinnovamento personale e sociale. Parlando così non vi propongo illusioni o teorie filosofiche o ideologiche, neppure voglio fare proselitismo. Vi parlo di una Persona che mi è venuta incontro, quando avevo più o meno la vostra età, mi ha aperto orizzonti e mi ha cambiato la vita. Questa Persona può riempire il nostro cuore di gioia e la nostra vita di significato. È il mio compagno di strada; Lui non delude e non tradisce. È sempre con noi. Si pone con rispetto e discrezione lungo il sentiero della nostra vita, ci sostiene soprattutto nell'ora dello smarrimento e della sconfitta, nel momento della debolezza e del peccato, per rimetterci sempre in cammino. [...]

E l'Università può essere anche luogo in cui si elabora la cultura dell'incontro e dell'accoglienza delle persone di tradizioni culturali e religiose diverse. Nour, che proviene dalla Siria, ha fatto riferimento alla "paura" dell'occidentale nei confronti dello straniero in quanto potrebbe «minacciare la cultura cristiana dell'Europa». A parte il fatto che la prima minaccia alla cultura cristiana dell'Europa viene proprio dall'interno dell'Europa, la chiusura in sé stessi o nella propria cultura non è mai la via per ridare speranza e operare un rinnovamento sociale e culturale. Una cultura si consolida nell'apertura e nel confronto con le altre culture, purché abbia una chiara e matura consapevolezza dei propri principi e valori. Incoraggio pertanto docenti e studenti a vivere l'Università come ambiente di vero dialogo, che non appiattisce le diversità e neppure le esaspera, ma apre al confronto costruttivo. Siamo chiamati a capire e apprezzare i valori dell'altro, superando le tentazioni dell'indifferenza e del timore. Non abbiate mai paura dell'incontro, del dialogo, del confronto.

Mentre portate avanti il vostro percorso di insegnamento e di studio nell'università, provate a domandarvi: la mia *forma mentis* sta diventando più individualistica o più solidale? Se è più solidale, è buon segno, perché andrete controcorrente ma nell'unica direzione che ha un futuro e che dà futuro. La solidarietà, non proclamata a parole ma vissuta concretamente, genera pace e speranza per ogni Paese e per il mondo intero. E voi, per il fatto di lavorare e studiare in università, avete una responsabilità nel lasciare un'impronta buona nella storia.

Papa Francesco

Stralci da: Discorso all'Università Roma Tre, 17 febbraio 2017

Dio abita nel «tra»

Intervista a Piero Coda

In più occasioni – tra cui una consultazione di esperti promossa dalla nostra rivista assieme a Unità e carismi, nostra rivista sorella, nel maggio 2016 – il teologo e preside dell'Istituto Universitario Sophia (Loppiano – Firenze) Piero Coda ha affrontato una lettura del pontificato di Papa Francesco e della riforma della Chiesa da lui promossa. Avviata sin dai primi giorni del suo ministero come vescovo di Roma, sotto il segno di una “Chiesa in uscita”, misericordiosa e povera, essa ha alla sua radice un caratteristico stile: la prassi di una cultura dell'incontro e del dialogo. Abbiamo raccolto in questa intervista alcune delle prospettive salienti proposte dall'autore.

Riforma: con-formarsi a Gesù

GEN'S: *L'impegno per un rinnovamento non è nuovo. Se Papa Giovanni ha indetto un Concilio con la parola d'ordine “aggiornamento” e Paolo VI, con l'enciclica Ecclesiam suam, ha aperto la Chiesa decisamente a un dialogo universale, Giovanni Paolo II ha portato avanti senza sosta l'impresa di un'evangelizzazione nuova nell'ardore, nei metodi e nelle espressioni, mentre Benedetto XVI, tra l'altro, ha affrontato con coraggio quello che egli, alla vigilia della sua elezione, aveva chiamato “sporcizia nella Chiesa”. Papa Francesco sta proseguendo in quest'opera, promuovendo una vera e propria riforma della Chiesa.*

Sì, Francesco ha rimesso con vigore e chiarezza al centro della coscienza del Popolo di Dio l'imperativo esigente della *riforma*. Si tratta, in una parola, di risvegliare nella Chiesa, a tutti i livelli e in tutte le espressioni, l'impulso interiore da assumere e le vie concrete da intraprendere, nel qui e nell'ora segnati dallo Spirito di Dio sul quadrante della storia, per con-formarsi personalmente e comunitariamente alla "forma" stessa di Gesù: e cioè alla sostanza e allo stile di lui in quanto dice e comunica il disegno già dato e ancora *in fieri* dell'*Abbà* sulla persona umana, sulla società e sul cosmo.

È questa l'eredità più preziosa e più interpellante del Concilio Vaticano II, del quale Papa Francesco rilancia carismaticamente e profeticamente, col sigillo del ministero di unità che è il suo proprio in quanto vescovo di Roma, l'evento e la promessa.

Va tenuto presente che Francesco – il primo Papa del postconcilio che non ha partecipato al Vaticano II – non guarda indietro, interrogandosi sulla dimensione di continuità con la precedente Tradizione che il Vaticano II senz'altro esibisce nella sua evidente opera di riforma. Ma guarda avanti: dà, cioè, per scontata la recezione del Vaticano II nella coscienza della Chiesa, secondo quell'ermeneutica della "riforma" e cioè del "rinnovamento nella continuità", che è stata tratteggiata da Benedetto XVI nel suo primo saluto natalizio alla Curia romana, il 22 dicembre 2005¹. In questa logica, Papa Francesco vive il Concilio come un punto d'arrivo, certo, di tutto un cammino di rinnovamento che in esso ha trovato parola; ma soprattutto come un punto di partenza e una pedana di lancio per proseguire avanti. Perché lo Spirito Santo incalza, la carità di Cristo ci spinge (cf. 2 Cor 5, 14) e, straziata dalle sue innumerevoli e lancinanti piaghe, l'umanità grida verso di noi.

Guardare la Chiesa nell'ottica dell'avvento del Regno di Dio...

GEN'S: *Fa impressione la decisione con cui Francesco avanza, pur fra critiche che non mancano in parte dei quadri ecclesiali. E a quanto pare, va avanti con serenità. Che cosa lo guida?*

La sfida che Francesco lancia alla Chiesa, perché gli brucia nel cuore e nella mente *da Dio*, è di rompere gli indugi e iniziare l'esodo. Del resto, basta rileggere l'*Ecclesiam suam* di Papa VI per sentir bruciare questa stessa urgenza, o riandare al «*duc in altum*» di Giovanni Paolo II all'alba del terzo millennio².

Tutto, in qualche modo, è virtualmente racchiuso nella nitida, stringata e abissale descrizione del mistero della Chiesa che troviamo nell'*incipit* della *Lumen gentium*: «La Chiesa è, in Cristo, come il sacramento e cioè il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (n. 1).

Questa descrizione proposta dal Concilio, in realtà, invita a guardare alla missione della Chiesa con l'occhio di Gesù, al fine di con-formare la Chiesa, appunto, alla forma di Gesù. Non è questione della Chiesa come *societas perfecta* che attinge i suoi parametri di comprensione e di azione da una figura di società storicamente definita una volta per tutte, né è semplicemente questione di rapporto tra potere spirituale e potere temporale nell'ottica del progetto storico della cristianità: è guardare alla Chiesa nell'ottica dell'avvento del Regno di Dio quale lievito e sale che rendono presente nella storia ormai planetaria dell'umanità la sorgente zampillante della vita che non muore, la vita che solo da Dio scaturisce e solo in Dio si compie.

La riforma – questa, in fondo, la sintesi di un volume che raccoglie il frutto di un impor-

■ *Approfondimenti*

tante seminario a porte chiuse di 40 teologi di tutto il mondo organizzato da *La Civiltà Cattolica*, con la benedizione del Papa – esprime il mistero stesso della Chiesa nella storia. La vocazione al rinnovamento sorge tanto dal mistero intimo della Chiesa quanto dalla sua realizzazione nella storia³.

... e dell'attuale cambiamento d'epoca

GEN'S: *Da un punto di vista storico, l'esigenza di una riforma della Chiesa tam in capite quam in membris (tanto nel suo aspetto ministeriale quanto nell'insieme dei fedeli) è sorta nel tardo Medioevo ed è esplosa poi nella Riforma protestante. Il Concilio di Trento vi ha risposto con la produzione, al tempo stesso, di decreti dottrinali e di decreti di riforma. Su questo sfondo, quale la peculiarità del Concilio Vaticano II?*

Una novità robusta e piena di conseguenze – ancora in buona parte da esplorare – sta nel fatto che l'ultimo Concilio *introduce l'idea della riforma nel suo sguardo teologico sulla Chiesa* e cioè nell'interpretazione che propone della Chiesa come evento e come istituzione.

Dunque, se è vero – come ha ribadito Benedetto XVI – che quella proposta dal Vaticano II è una “riforma nella continuità”, è altrettanto vero che si tratta, *per la prima volta nella storia della Chiesa*, di una riforma che – senza nulla voler disperdere od obliare di ciò che è essenziale – mira a tradurre nell'oggi il cuore pulsante del Vangelo di Gesù, sotto la spinta dell'azione incessantemente rinnovatrice e incarnatoria dello Spirito Santo e del discernimento dei segni dei tempi che oggi annunciano – come dice Papa Francesco – non un'epoca di cambiamento, ma un cambiamento d'epoca.

Per fare solo qualche esempio: con l'ecumenismo la Chiesa cattolica rinuncia alla sua “forma” assolutisticamente intesa, con la globalizzazione alla sua “forma” tipicamente occidentale, e nell'incontro con le religioni si riveste della “forma” nuova del dialogo.

E questo proprio nel mondo di adesso: in cui il terrorismo, le persecuzioni, l'ingiustizia sociale, la guerra, la fame, l'ideologia tecnocratica e del profitto, la crisi ambientale deturpano il volto della famiglia umana e della casa comune sino al punto di metterne a rischio l'esistenza e il significato.

GEN'S: *Si tratta di aperture alla nuova situazione e di adattamenti che mettono a rischio la fedeltà alla verità, o piuttosto di un approfondimento dello stesso contenuto della Rivelazione?*

Nella Dichiarazione congiunta di Papa Francesco e del Patriarca ecumenico Bartolomeo I, a Gerusalemme, il 25 maggio 2014, si legge: «la ricerca comune non ci allontana dalla verità, piuttosto, attraverso uno scambio di doni, ci condurrà, sotto la guida dello Spirito, a tutta la verità (cf. Gv 16, 13)» (n. 4). Tale affermazione sottolinea la necessità di abitare con consapevolezza, apertura e accettazione del rischio che sempre comporta l'ascolto dello Spirito Santo per essere fedeli al Vangelo di Gesù, quello specifico “tra” (*zwischen*) che connota la vita e la missione della Chiesa.

Si tratta del “tra” in cui s'incarna di tempo in tempo, in fedeltà alla Rivelazione, il disegno di Dio in Gesù sulla Chiesa nella storia; e, in correlazione a ciò, il “tra” che si dischiude nello spazio aperto dalla Pasqua di Gesù nel rapporto tra coloro che dialogano nell'esercizio di quel discernimento comunitario nello Spirito di Cristo, in cui si attualizzano il linguaggio e il significato salvifico e culturale/sociale della Rivelazione.

Tre linee direttrici della riforma di Francesco

GEN'S: *Quanto detto fin qui fa intuire la grande portata della riforma cui Papa Francesco, nella scia del Vaticano II, invita la Chiesa cattolica e in cui di fatto la sta introducendo. Quali gli orientamenti principali?*

In estrema sintesi, e con una buona dose di semplificazione – non tematizzo qui gli appelli decisivi e certi aspetti fondamentali che sono sotto gli occhi di tutti, come la chiamata a che la Chiesa viva in uscita, la centralità della misericordia e del protagonismo dei poveri, ma vado a ciò che sta alla loro radice –, mi pare di vedere nel magistero delle parole, dei gesti e delle decisioni di Papa Francesco, almeno tre direttrici di marcia. Le esprimerò con tre formule:

- *sinodo è nome della Chiesa*
- *la verità si fa nella carità*
- *il dialogo è la via dell'evangelizzazione.*

La prima formula riprende un detto di Giovanni Crisostomo che Papa Francesco ha richiamato nel suo storico discorso del 17 ottobre 2015 per il 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi. Essa afferma una verità fondamentale, e cioè – per dirla ancora col Crisostomo – che «*Chiesa e sinodo sono sinonimi*», perché la Chiesa non è altro che «il camminare insieme» del Popolo di Dio sui sentieri della storia incontro a Gesù risorto che viene. E ciò significa: 1) che nella Chiesa, «come in una piramide capovolta, il vertice si trova al di sotto della base»; 2) che l'«unica autorità» è quella di Gesù ed è «l'autorità del servizio»; 3) che una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto: «ascolto di Dio, fino a sentire con Lui il grido del Popolo; ascolto del Popolo, fino a respirarvi la volontà a cui Dio chiama». In qualche modo,

è l'*Evangelii gaudium* il manifesto programmatico di questa prima direttrice di marcia della riforma.

La seconda formula, di ascendenza biblica: «*la verità si fa nella carità*» (cf. Ef 4, 15), sottolinea che la verità del Vangelo, la verità testimoniata e annunciata dalla Chiesa, non è semplicemente dottrina, ma evento di *agápe*, evento che si fa nell'*agápe*, nell'*agápe* si comunica, come *agápe* tocca e trasforma i cuori e le menti. Capire e vivere questo è, forse, la radice più profonda della riforma che scaturisce sempre nuova dal Vangelo di Gesù e che oggi interpella la Chiesa. Non è facile, tanto meno è buonismo, è qualcosa che passa attraverso la croce di Gesù, nell'assunzione dei conflitti e nel confronto con le contraddizioni. L'*agápe* è la *sophía* e la *dýnamis* del Crocifisso e Abbandonato. L'*Amoris laetitia*, in certo modo, è il manifesto programmatico di questa conversione spirituale e pastorale che investe uno dei banchi di prova essenziali della vita e della missione della Chiesa oggi: il matrimonio e la famiglia, l'antropologia della sessualità e della generazione, la coesione intima e la speranza condivisa del tessuto portante della società.

Infine, la terza formula – «*il dialogo è la via dell'evangelizzazione*» –, nel solco di quello straordinario manifesto della Chiesa proiettata oltre la modernità che è l'*Ecclesiam suam* di Paolo VI, dice che il dialogo non è un optional, non è una tattica esterna all'annuncio del Vangelo, ma ne è la sostanza e la forma. Come insegna la *Dei verbum* descrivendo la rivelazione stessa di Dio in Gesù come l'intrattenersi e il conversare di Dio con gli esseri umani come con amici. Anche in questo caso la conversione, spirituale e pastorale, tocca in profondità i cuori, le menti, le dinamiche e le strutture del nostro essere Chiesa. E rimanda alla dinamica di quel «farsi uno», facendosi «tutto a tutti» (cf. 1 Cor 9, 22), che ha in

Gesù crocifisso e abbandonato la sua chiave e il suo esercizio. In certo modo si può dire che la *Laudato si'*, con la sua proposta integrale, interculturale e interdisciplinare, è sinora il manifesto più avanzato di questa terza direttrice della riforma.

Chiamata all'esodo e all'incontro

GEN'S: *Soffermiamoci un attimo su questo terzo aspetto. Papa Francesco considera il dialogo come via decisiva dell'annuncio del Vangelo.*

Si tratta di una realtà presentissima nel suo pontificato. Ricordo a questo proposito l'esortazione da lui rivolta ai vescovi degli Stati Uniti a Washington nel suo viaggio del 2015: «Il dialogo è il nostro metodo, non per astuta strategia, ma per fedeltà a Colui che non si stanca mai di passare e ripassare nelle piazze degli uomini fino all'undicesima ora per proporre il suo invito d'amore (Mt 20, 1-16). [...] Non abbiate paura di compiere l'esodo necessario ad ogni autentico dialogo! Altrimenti non è possibile comprendere le ragioni dell'altro né capire fino in fondo che il fratello da raggiungere e riscattare, con la forza e la prossimità dell'amore, conta più di quanto contano le posizioni che giudichiamo lontane dalle nostre pur autentiche certezze».

Queste parole dicono bene la conversione di cuore, di mente e di stile che ci è chiesta. E che, del resto, discende come un tutt'uno coerente e persuasivo dall'assunzione dello stile sinodale e dall'atteggiamento di misericordia e di carità, così presenti nelle parole e nei gesti di Papa Francesco, come caratteristiche qualificanti della missione ecclesiale.

GEN'S: *Francesco usa spesso anche un'altra parola per dire la stessa cosa, forse con un accento ancor più ricco e concreto: "incontro", "cultura dell'incontro".*

Incontro, infatti, dice che nel dialogo si ha a che fare con l'altro, con il diverso, verso il quale si esce, appunto, per venirci incontro, per accoglierlo, per scoprirlo, per camminare insieme con lui e fare qualcosa di giusto e di bello insieme. Con attesa, con desiderio, con gioia anche se bisogna mettere in conto in partenza che dall'incontro con l'altro verranno delle ferite alle nostre sicurezze, ai nostri consolidati punti di vista e costumi. Ma in un processo di reciproco arricchimento, in cui si finisce per sorprendersi di sé e sorprendersi dell'altro nella sorpresa delle sorprese: che è l'amore di Dio per tutti i suoi figli!

Il cristianesimo, in fin dei conti, è la religione che – contemplando Dio che è Uno e Trino ed è Creatore – afferma a tutto tondo: «È bene che l'altro sia!». Il Padre e il Figlio, il Creatore e la creatura, l'uomo e la donna, le diverse culture e tradizioni. L'alterità e la diversità, ben intese, non sono principio del relativo, ma del relazionale, non dell'anarchia ma dell'armonia nella ricchezza e nella gioia dello Spirito Santo.

Al riguardo, com'è sua caratteristica, Papa Francesco taglia corto con un esempio semplice e netto: o si costruiscono ponti o si alzano muri! *Tertium non datur*. È questo il principio pratico dell'antropologia e della sociologia cristiana in quanto esse sono, per definizione, essenzialmente e profeticamente trinitarie. Non occorre sottolineare quanto questo principio sia rivoluzionario – dal punto di vista religioso, ma anche culturale, sociale, politico ed economico – per il contributo decisivo che la Chiesa è chiamata a offrire, sulla scia della *Gaudium et spes* e della

dottrina sociale della Chiesa, dalla *Populorum progressio* di Paolo VI passando per la *Caritas in veritate* di Benedetto XVI per giungere alla *Laudato si'* di Francesco, al fine di determinare le linee-guida per il cambio di paradigma culturale complessivo nella cui gestazione è impegnata oggi – senza possibilità di rinvio – l'umanità intera.

Un paradigma che ha da investire il modo d'immaginare e gestire le relazioni sociali, politiche, economiche con uno sguardo che muove dai poveri, dagli emarginati, dagli scartati, dalle periferie geografiche ed esistenziali – ecco un'altra grande linea centralmente presente nel pensiero e nell'azione di Papa Francesco e verso cui indirizza la Chiesa “in uscita”, piena di misericordia e “povera con i poveri” –, e di guidare e plasmare lo sviluppo tecnico-scientifico secondo una logica determinata dalla cura della “casa comune”.

Ovviamente, come ci mostra la nostra esperienza quotidiana, si tratta di un cammino che deve fare i conti con la complessità dei rapporti tra le persone e i popoli, tra le religioni e le culture, e con i processi spesso ardui e dolorosi con cui avanza la storia. Non a caso, Francesco, nell'omelia della Santa Messa celebrata con i Cardinali dopo la sua elezione alla cattedra di Pietro, il 14 marzo 2013 nella Cappella Sistina, ispirandosi alla Parola di Dio proclamata nella liturgia, auspicava che tutti abbiano «il coraggio di camminare in presenza del Signore, con la Croce del Signore; di edificare la Chiesa sul sangue del Signore, che è versato sulla Croce; e di confessare l'unica gloria: Cristo Crocifisso. Così la Chiesa andrà avanti».

a cura di Enrique Cambón

L'unica gloria: Cristo crocifisso

GEN'S: *Riforma, cultura dell'incontro, dialogo: sono elementi fondamentali di quella conversione spirituale, pastorale e missionaria alla quale Francesco ci chiama. Un programma ardito...*

Senz'altro. Francesco ci invita a un esame di coscienza e a un salto di qualità che non è un'impresa da mettere in atto con le nostre sole forze. «La riforma della Chiesa – ha detto nello storico discorso per il 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi – è aliena dal pelagianesimo. Essa non si esaurisce nell'ennesimo piano per cambiare le strutture. Significa invece innestarsi e radicarsi in Cristo lasciandosi condurre dallo Spirito. Allora tutto sarà possibile con genio e creatività».

-
- 1) Benedetto XVI, *Discorso ai membri della Curia Romana*, 22 dicembre 2005.
 - 2) Cf. Giovanni Paolo II, Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, 6 gennaio 2001, n. 1.
 - 3) Cf. A. Spadaro - C.M. Galli (edd.), *La riforma e le riforme nella Chiesa*, Queriniana, Brescia 2016.

Il dialogo: l'unica strada per uscire dai conflitti

Promuovere una civiltà dell'incontro

di Vera Araújo

Dialogare oggi non è un optional ma l'unica via per evitare lo scontro e costruire un comune destino nell'unità e nella distinzione; e questo non solo tra i singoli, ma fra culture, religioni, convinzioni diverse. Per dialogare occorre però una metodologia, che in realtà è ben più di un metodo: si tratta di un atteggiamento che ha qualità generativa. Chiara Lubich ne identifica il fulcro nel "farsi uno". L'autrice di questo articolo è sociologa, brasiliana, ha alle spalle lunghi anni di insegnamento ed ha all'attivo pure tante esperienze sul campo.

Nell'attuale situazione multi-culturale e multi-etnica il dialogo non è più da considerare un optional ma s'impone come necessità, per tutti. Così si è espresso, con concetti forti ma realistici, un noto sociologo contemporaneo: «È necessario e urgente elaborare sul piano teorico e far vivere su quello pratico-politico un concetto e una pratica di "co-tradizione culturale", ossia la capacità di accettare e offrire apporti al di là e contro le lugubre profezie di coloro che teorizzano lo "scontro fra civiltà". Chi non accetta le co-tradizioni culturali deve fin da ora prepararsi al genocidio, se non all'autoterminio dell'umanità. Il dilemma attuale sembra chiaro: *dialogare o perire*»¹.

Ancor prima Paolo VI aveva ribadito con afflato profetico e grande senso del mondo che allora stava nascen-

do: «Sembra a noi che il rapporto della Chiesa col mondo, senza precludersi altre forme legittime, possa meglio raffigurarsi in un dialogo, e neppure questo in modo univoco ma adatto all'indole dell'interlocutore e delle circostanze di fatto [...]. Ciò è suggerito: dall'abitudine ormai diffusa di così concepire le relazioni fra il sacro e il profano, dal dinamismo trasformatore della società moderna, dal pluralismo delle sue manifestazioni, nonché dalla maturità dell'uomo, sia religioso che non religioso, fatto abile dall'educazione civile, a parlare, a trattare con dignità di dialogo»².

■ **Necessità di un'adeguata metodologia**

Per realizzare il dialogo, la spiritualità di Chiara Lubich, e la cultura dell'unità che ne deriva, offre una strategia ricca ed efficace, il cui cuore può essere sintetizzato nelle parole: "farsi uno". Chiara ne ha parlato in innumerevoli occasioni, a contatto con persone e gruppi di religioni e convinzioni diverse, invitando tutti ad entrare in questa dinamica relazionale.

«Farsi uno non è una tattica o un modo di fare esterno – afferma –; non è solo un atteggiamento di benevolenza, di apertura e di rispetto, o un'assenza di pregiudizi. È tutto questo, sì, ma con qualcosa di più.

Questa pratica del "farsi uno" esige che si tolgano dalla nostra testa le idee, dal cuore gli affetti, dalla volontà ogni cosa, per immedesimarci con l'altro. Non si può entrare nell'animo di un fratello per comprenderlo, per condividere il suo dolore o la sua gioia, se il nostro spirito è ricco di una preoccupazione, di un giudizio, di un pensiero, [...] di qualsiasi cosa. Il "farsi uno" esige spiriti poveri, poveri in spirito per essere ricchi d'amore»³.

"Farsi uno" dunque implica un doppio movimento: uscire da sé (= svuotarsi) ed entrare nell'altro per giungere a un'integrazione

che non è fusione, ma unità piena nella distinzione.

Il primo movimento (= uscire da sé) si concretizza nella disponibilità all'ascolto, a liberare la mente e il cuore per creare un luogo di silenzio su cui l'altro possa parlare, creare uno sfondo d'ombra che possa evidenziare la luce. Il secondo movimento (= entrare nell'altro) è conseguente. Come scrive J. Rifkin: «Bisogna superare i confini del sé, stabilire una "residenza emotiva" nell'essere dell'altro, in modo che i suoi sentimenti divengano i nostri»⁴.

Il risultato è l'integrazione, l'unità nella distinzione. Le parti vengono a trovarsi nelle condizioni di essere arricchite di una verità più vera, di una nuova identità che supera quella di ognuno, verità universale e allo stesso tempo comune ad ambedue, eppure colta ed espressa da entrambi i soggetti nella loro distinta identità.

Va chiarito che per "parti" intendo non solo gli attori individuali, ma anche gli attori collettivi, ossia i gruppi, le comunità, gli Stati. Vale a dire: i rapporti che si creano non sono solo interpersonali ma anche presenti nelle dimensioni "macro" delle istituzioni e strutture, tanto private quanto pubbliche. In tutti questi casi, il modo di "farsi uno" varierà, ovviamente, secondo la diversità delle parti in causa, ma il nocciolo dei contenuti relazionali è sempre lo stesso.

■ **Anche nei contesti conflittuali**

Va riconosciuta una realtà evidente e inevitabile: «L'esistenza di conflitti all'interno e fra i gruppi è una caratteristica perenne della vita sociale, una componente essenziale dell'integrazione in ogni società conosciuta»⁵.

Anche – e si direbbe soprattutto – nelle situazioni conflittuali, è necessario saper inne-

(segue a pag. 17)

La cultura dell'incontro in don Luigi Giussani

Inesausta «febbre di vita»

di Ambrogio Pisoni

Attraverso il racconto di un'esperienza d'incontro interreligioso che si è protratta nel tempo, il presente contributo fa cogliere dal vivo ciò che significava per il fondatore di Comunione e Liberazione vivere la cultura dell'incontro a tutto campo. Ne evidenzia gli atteggiamenti e le convinzioni di fondo nonché la fecondità di una cultura che rinasce continuamente nell'imprevedibilità dell'incontro, come «coscienza critica e sistematica dell'esperienza». L'autore è presbitero, assistente pastorale all'Università Cattolica di Milano e membro della Commissione internazionale di Comunione e Liberazione.



È la primavera del 1987 e il Centro internazionale di cultura di Nagoya, in Giappone, sta preparando una settimana di eventi dedicata all'Italia programmata per il seguente mese di giugno. Il lavoro sta andando nella direzione tradizionale tipica della cultura nipponica, che legge il nostro Paese nell'ottica degli stereotipi di cucina, moda e musica.

In quel tempo si trova a Nagoya Angela Volpe, giovane lettrice di italiano presso la locale università. Angela vive l'esperienza educativa di Comunione e Liberazione e collabora col Centro internazionale di cultura. Questa attività le ha permesso di incontrare una giovane giapponese residente a Nagoya, la dottoressa Wakako Saito, laureata in letteratura americana presso l'università del Koyasan, luogo di fondazione

del buddhismo Shingon, scuola buddhista che ha visto la luce in Giappone nell'ottavo secolo dell'era cristiana ad opera di Kobo Daishi. Wakako, con la sua famiglia, pratica il buddhismo Shingon e ciò le ha permesso di sviluppare una profonda sensibilità religiosa. Proprio questa sensibilità permette l'incontro con Angela e lo sbocciare di un'amicizia.

Lavorando alla preparazione della settimana dedicata all'Italia, le due giovani convengono sull'opportunità di allargare l'orizzonte della proposta in modo tale che comprenda anche l'esperienza religiosa. Angela suggerisce perciò di invitare un sacerdote che ella conosce molto bene: don Luigi Giussani (1922-2005). Nello stesso tempo è scettica sulla possibilità che possa accettare, dati i suoi molteplici impegni. La direzione del Centro accetta la proposta e una lettera di invito parte alla volta di Milano.

Con grande sorpresa di tutti, don Giussani acconsente. La sua passione missionaria non gli permette di trascurare alcuna occasione. La sua conferenza viene fissata per il 27 giugno. Quel giorno la sala principale del Centro è affollatissima e il sacerdote milanese propone il suo intervento, che sarà poi pubblicato col titolo: "La chiarezza della fede di fronte al buddismo migliore". Alle sue parole fanno seguito numerose domande da parte dei presenti, segno dell'interesse suscitato.

Desiderosi di conoscere l'uno l'esperienza dell'altro

Terminato l'evento, Wakako e la sua famiglia invitano don Giussani a visitare il Koyasan per incontrare alcuni monaci loro amici. Don Giussani accetta volentieri e con le persone che l'accompagnano si mette in viaggio per la montagna sacra del buddhismo Shingon, dove l'attendono i monaci Habukawa, Takagi

e Matsunaga. Per un giorno e mezzo parlano e si ascoltano. Vita, morte, dolore e gioia, educazione e lavoro i temi che affollano le loro conversazioni. Gli uomini sinceramente religiosi, infatti, si incontrano: curiosi e desiderosi di conoscere l'uno il mistero dell'altro. In particolare, accade la sorpresa di una simpatia profonda e reciproca tra don Giussani e il monaco Habukawa, allora docente di filosofia nell'università del Koyasan. Una simpatia destinata a diventare un'amicizia profonda, che ha lasciato un segno indelebile nella vita di entrambi.

Al termine del soggiorno al Koyasan, don Giussani invita i monaci a visitare il Meeting per l'Amicizia tra i popoli dell'anno seguente, a Rimini. La proposta è accolta volentieri e nell'agosto del 1988 dodici monaci accompagnati da Wakako e da Angela sbarcano nella città della riviera romagnola. È l'occasione per il popolo del Meeting di incontrare questi uomini e la loro esperienza religiosa, la prima opportunità che si offre al movimento di Comunione e Liberazione di incontrare e conoscere la secolare tradizione buddhista. Quello del 1988 è destinato ad essere il primo di tanti altri appuntamenti annuali.

Riconoscere l'appartenenza all'unico Mistero

Il fatto più sorprendente si conferma essere il rapporto "strano" ed affascinante tra Giussani e Habukawa.

L'iniziale simpatia tra i due si approfondisce, trova spazio nei loro cuori radicandosi in una stima sincera e sconfinata, che rinasce continuamente dal reciproco riconoscimento del legame profondo di appartenenza all'unico Mistero che fa e regge tutte le cose. Al punto che, quando la presenza annuale dei monaci shingon al Meeting viene meno, Habukawa

continua fedelmente le sue visite: gli è impossibile rinunciare ad incontrare il suo amico.

Chi è stato testimone dei loro incontri non può dimenticarne la drammatica e disarmante semplicità. Non potendo parlare una lingua comune, affidavano la profondità del loro cuore alla semplicità intensa dello sguardo immerso nel silenzio. Un silenzio più eloquente di tante parole. Rimane scolpito nella nostra memoria il giudizio espresso da don Giussani al termine di un pranzo con Habukawa: «Se quest'uomo fosse vissuto ai tempi di Gesù, sarebbe stato uno dei dodici». Un giudizio nato da un uomo profondamente innamorato di Cristo e perciò capace di riconoscere un cuore traboccante della percezione del Mistero. L'amore a Cristo, infatti, consente di guardare la realtà con una curiosità insaziabile, alla ricerca costante di ogni brandello di bellezza pur piccolo che si affacci all'orizzonte del nostro sguardo. Curiosità e desiderio diventano le note distintive della personalità cristiana adulta, chiamata a diventare esperta della vita, cioè dell'arte dell'incontro.

■ **Abbracciare la totalità dell'esperienza dell'altro**

Anche dopo la nascita al Cielo di don Giussani, avvenuta nel 2005, Habukawa continua ad essere ospite fedele del Meeting e non fa mancare la visita e la preghiera alla tomba del suo amico. Un tratto interessante di questa storia di incontro e di amicizia è lo sguardo che Habukawa ha portato fin dall'inizio su don Giussani: la curiosità non solo sulla sua persona, bensì su tutta la realtà del movimento nata da lui. Da questo sguardo e da questo giudizio sono nate diverse iniziative. La più interessante rimane quella dell'invio di un gruppo di giovani monaci suoi allievi in Italia, in Uganda e in Kenya per conoscere una

parte significativa delle opere nate da persone che vivono l'esperienza educativa di CL. L'incontro tra due persone che vivono con semplicità la dipendenza dal Mistero non cede mai alla tentazione del sentimentalismo. La curiosità per l'altro tende sempre ad abbracciare la totalità dell'esperienza che nasce da lui come sorpresa continua, come dono che viene dall'Alto. Per questo, Habukawa ancora oggi, durante la preghiera mattutina nel tempio della sua casa al Koyasan, ricorda don Giussani e i suoi amici italiani, ne conserva le fotografie e ne parla ai pellegrini che ogni giorno gli fanno visita.

Chi scrive ha avuto ed ha ancora la grazia di visitare Habukawa e la sua famiglia al Koyasan due volte l'anno, dal lontano 1993. La grazia di essere testimone di un avvenimento sorprendente che ancora arricchisce la vita del Movimento e perciò la vita della Chiesa. La profondità dello sguardo di Habukawa non si è attenuata. La stima per don Giussani continua ad essere la stima per i suoi amici.

■ **La sorpresa irriducibile dell'incontro**

Don Giussani definiva la cultura come «coscienza critica e sistematica dell'esperienza», che rinasce continuamente nell'imprevedibilità dell'incontro. Il Mistero, incarnandosi, si è concesso alla sorpresa irriducibile dell'incontro. Attenderlo e desiderarlo rende il cristiano lieto ed instancabile nell'operosità.

L'amicizia con Habukawa rimane emblematica nella nostra storia, testimonianza significativa della apertura indefessa all'altro che ha sempre caratterizzato la vita di don Giussani fin dalla sua più tenera età.

Gli incontri con persone del mondo ortodosso e protestante, con esponenti della tradizione ebraica e musulmana, come pure con

personalità provenienti dalla cultura laica e socialista continuano a testimoniarcì la bontà e la convenienza del metodo dell'incontro. Del resto, non è necessario alcuno sforzo in questa direzione: basta la gratitudine per l'incontro con il Signore Gesù. Da essa scaturisce inesausta quella «febbre di vita», secondo la felice espressione del Servo di Dio don Giusani, che conduce il cristiano incontro alla realtà e alla sua sconfinata sorpresa.

Il magistero di Papa Francesco, del resto, ci provoca e ci conforta nello stesso tempo: il suo instancabile richiamo a una "Chiesa in uscita" e la sua sottolineatura del metodo dell'incontro come proprio del battezzato sono punto di riferimento e di giudizio irrinunciabili. Ce lo ha ricordato nella *Evangelii gaudium*: «Non

mi stancherò di ripetere quelle parole di Benedetto XVI che ci conducono al centro del Vangelo: "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva". Solo grazie a quest'incontro [...] con l'amore di Dio, che si tramuta in felice amicizia, siamo riscattati dalla nostra coscienza isolata e dall'autoreferenzialità» (nn. 7-8). Come non essere grati a Pietro per questo richiamo all'essenziale? E come non avvertire tutta la responsabilità e la gioia di incontrare chiunque per testimoniare l'avvenimento che ci ha cambiato la vita?

Ambrogio Pisoni

(segue da pag. 13)

Promuovere una civiltà dell'incontro

scare il dialogo come mezzo e strumento più adeguato per lanciare ponti tra parti in contrapposizione, per annodare fili spezzati, per riaccendere la comunicazione interrotta, per ravvivare l'interazione spenta. "Farsi uno" permette e rende possibile di far ripartire un contatto là dove la relazione, ogni relazione, si è spenta o sembra morta (= conflitto latente); di intavolare una reciprocità dove si è bloccata (= conflitto in atto); di aprire una breccia dove la relazione si è chiusa, di creare uno spazio dove diventa agibile un movimento; di far scattare un mutamento dove la relazione è ferma (= conflitto permanente).

Tale dinamismo dialogico non è mai automatico e molto meno istantaneo. Secondo la diversità e varietà delle personalità e dei contesti, esige ritmi e tempi variegati, non vuoti, ma in-

trisi di atteggiamenti e valori quali la pazienza, l'aspettativa, l'attesa, la vigilanza e anche il controllo, il vaglio e la capacità di intervenire nel momento opportuno.

Con simili premesse saremo maggiormente in grado e insieme attrezzati per promuovere un costume, una "cultura dell'incontro", trovando soluzioni agli eventuali conflitti nelle loro svariate forme, nonché ai possibili fallimenti del proprio operare.

Vera Araújo

-
- 1) F. Ferrarotti, *Sguardo sul mondo attuale*, in «La Critica sociologica» 142 (2002) p. 60.
 - 2) *Ecclesiam suam*, 80.
 - 3) C. Lubich, *La Dottrina spirituale*, Mondadori, Milano 2001, pp. 380-381.
 - 4) J. Rifkin, *L'era dell'accesso*, Mondadori, Milano 2001, p. 326.
 - 5) L.A. Coser, "Conflitto", in *Dizionario delle Scienze Sociali*, Il Saggiatore, Milano 1997, p. 112.

La solidarietà interreligiosa come educazione alla pace

Un cammino di umanizzazione e di santificazione

di Adnane Mokrani

Il 15 novembre 2016 nella sede dell'UNESCO a Parigi si è ricordato il 20° anniversario del conferimento del premio «Educazione alla pace» a Chiara Lubich. In quell'occasione, l'autore, noto studioso musulmano, originario della Tunisia e docente alla Pont. Università Gregoriana e al Pont. Istituto di Studi Arabi e di Islamistica (Roma), ha offerto la riflessione che qui pubblichiamo e che può dischiudere prospettive diverse su questioni cruciali dell'attuale passaggio storico.

Il musulmano oggi vive un momento di grande dolore, che ha molteplici aspetti:

1. Vede la sua fonte di verità, di bontà, di bellezza, la luce che dà senso alla sua vita, la sua fede islamica, legata in modo sistematico e ripetitivo all'assurdità del male, alla criminalità e al terrorismo. Il terrorismo detto "islamico" è l'esempio di un neologismo scandaloso e doloroso per il musulmano, e ciò è una sofferenza e un'umiliazione giornaliera per milioni di persone nel mondo.
2. Soffre anche perché vede che regimi corrotti e dittatoriali usano l'Islam come copertura per giustificare l'ingiustificabile, per cercare legittimità dove non c'è e manipolare il popolo. La dittatura non è che terrorismo di Stato, spesso mascherato di pia ipocrisia.
3. Soffre perché vede una parte dell'opposizione usare ugualmente la religione per infiammare gli animi e

radicalizzare la lotta contro il regime al potere. Così a loro volta rischiano di diventare terroristi che usano la fede per giustificare le proprie atrocità e operare un “lavaggio dei cervelli”. La religione è diventata un campo di battaglia per il potere.

4. Soffre perché vede l'ipocrisia di un sistema mondiale basato sulla forza e l'ingiustizia, che pretende di essere portatore della democrazia e dei diritti umani. Il terrorismo internazionale ci mostra allo stesso tempo l'unità nel nostro destino umano e la fragilità delle nostre democrazie. Questa fragilità non è un segno d'ignoranza, ma spesso la conseguenza dell'ingerenza e della complicità con i regimi dittatoriali.
5. Il fallimento della primavera araba, eccetto il caso esile della Tunisia, è sorgente di forte preoccupazione. Le rivoluzioni pacifiche dei popoli arabi rappresentavano una grande speranza, perché per la prima volta si parlava dei veri problemi: della dignità umana, dei diritti, del lavoro, della democrazia, della cittadinanza, cioè di sfide reali, espresse in un linguaggio universale e comprensibile. Il terrorismo in questo contesto non fa altro che confermare le dittature o distruggere ciò che resta dello Stato. Soprattutto, rappresenta una vera distrazione dai reali problemi e dall'eventuale soluzione.
6. Il mondo islamico sta perdendo sempre più il valore del pluralismo religioso, che pensavamo ben radicato nella storia e nella memoria. Tale perdita si è accelerata in questi ultimi anni. Una società monolitica è una società povera sul piano umano e culturale.
7. I terroristi inventano le divisioni, vogliono creare una spaccatura tra i musulmani stessi (tra sunniti e sciiti) e tra i musulmani e il resto del mondo. Questa frammentazione è utile per accrescere l'emarginazione e la frustrazione e così aprire la strada al proselitismo e alla manipolazione.
8. Il musulmano soffre anche perché i partiti e i dirigenti populistici in Occidente appro-

fittano la situazione per investire nella paura e nell'odio. Pensano che questo tipo di discorsi sia utile per avere più voce nelle campagne elettorali e per distogliere lo sguardo della gente dai veri problemi.

9. I media irresponsabili preferiscono giocare il perverso gioco dei pregiudizi e delle generalizzazioni, per vendere la loro merce o per far piacere ai loro capi populistici, creando così un capro espiatorio di tutti i mali della società. Tale atteggiamento è segno di una crisi culturale profonda nei valori del vivere insieme. È un ritorno del razzismo e di mali che pensavamo ormai facessero parte del passato.

Un'adeguata interpretazione dell'Islam si oppone a ogni violenza

Quando meditiamo queste sofferenze e questi problemi, ci rendiamo conto che non sono esclusivamente islamici, ma sono comuni a tutta l'umanità. Per questo, la solidarietà interreligiosa è più che necessaria per far fronte a queste sfide. Questa crisi che getta un'ombra sull'immagine dell'Islam come religione, rischia di mettere in cattiva luce la religione in generale, accusata così di essere sorgente di discordia e di conflitti, causa di regressione e di nostalgia di un passato irrecuperabile. In quest'ambiente, dobbiamo porci la domanda di cosa sia veramente la religione. Qual è la sua vera definizione e missione?

Nell'attuale dibattito sulla definizione dell'Islam in confronto alla violenza, Papa Francesco, nella sua Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, ne propone una radicalmente pacifica:

Di fronte ad episodi di fondamentalismo violento che ci preoccupano, l'affetto verso gli autentici credenti dell'Islam deve portarci ad evitare odiose generalizzazioni, perché il vero Islam e un'adeguata interpretazione del Corano si oppongono ad ogni violenza (n. 253).

Quelle di Papa Francesco non sono semplici parole di facciata o di abile diplomazia, ma nascono da una profonda convinzione. Esse implicano, infatti, una certa definizione della religione: se consideriamo l'Islam come una religione e non come un'ideologia di potere e di dominio, allora, secondo questo criterio e unicamente in questo caso, «un'adeguata interpretazione del Corano si oppone ad ogni violenza».

È di estrema importanza, nel nostro contesto storico, dare credibilità alla maggioranza assoluta dei musulmani che credono alla pace e alla misericordia, come partner della vita e del dialogo, e viceversa negare tutta la credibilità ai terroristi. Il Papa ha saputo scegliere i suoi interlocutori: se il suo esempio non trova seguito, prevarranno le rivalità mimetiche e le esclusioni reciproche sulla scena mondiale.

■ **Ciò che i mistici dell'Islam chiamano la «religione dell'amore»**

Questa visione che attribuisce alla religione una missione di pace, potrebbe essere identificata in ciò che i mistici dell'Islam chiamano la “religione dell'amore”, menzionata da Ibn 'Arabi (morto nel 1240) nelle sue poesie:

O meraviglia! Un giardino fra le fiamme...
Il mio cuore accoglie ogni forma:
è prato ove bruca la gazzella.
Monastero ove il monaco prega.
Per ogni idolo è tempio,
per il pellegrino è la Ka 'ba,
è la tavola della Torah,
è il libro del Corano.
Io professo la religione dell'amore:
qualunque sia il luogo
verso cui volge la sua carovana
amore è la mia religione,
la mia unica fede¹.

Questi versi vedono il rapporto stretto tra pluralismo e amore, e a rovescio tra esclusivismo e violenza.

Rumi (morto nel 1273) spiega questo principio più chiaramente:

La religione dell'amore è differente da tutte le religioni; per gli innamorati la religione è Dio. Se il rubino non ha un sigillo, non ha importanza; l'amore, in un mare di tristezza, non è triste².

La “religione dell'amore”, non è una religione separata, ma è “l'essenza” dell'esperienza religiosa che troviamo in tutte le religioni.

C'è anche la “religione dell'odio”, la religione del potere e del dominio; la religione degli egoismi individuali e collettivi; il tribalismo religioso e la religione dell'identità. Alcune persone preferiscono non chiamare questo atteggiamento “religione”, perché è antireligioso per essenza stessa e definizione, anche quando si chiama religione.

Non c'è in realtà distinzione chiara e dualistica: questi due aspetti sono mescolati in gradi diversi nelle religioni e nelle culture, sono le luci e le ombre delle religioni e dell'essere umano stesso. La confusione tra questi due aspetti rende a volte difficile la distinzione; ecco perché la presa di coscienza della missione nonviolenta della religione non è presente con la stessa chiarezza nello spirito religioso: è addirittura totalmente assente dove la delinquenza e la criminalità sono vestite di abiti religiosi.

■ **Reagire al male con l'amore, con lo Spirito divino**

In un'altra occasione, tornando dalla Polonia alcuni giorni dopo il martirio di padre Jacques Hamel (26 luglio 2016), Papa Francesco ha detto ai giornalisti: «Non mi piace parlare di violenza islamica». E ha continuato: «Non si può dire – credo che non sia vero e non sia giusto – che l'islam sia terrorista»³. Il Papa ha sentito la sofferenza di milioni di musulmani, che vedono la loro sorgente di senso e di valori legata agli omicidi e al terrore praticati in modo sistematico e ripetitivo. Per tale motivo,

questa dichiarazione è stata molto gradita dai musulmani in tutto il mondo. Le dichiarazioni del Papa sono un atto di misericordia, che ridanno ai musulmani la loro dignità sia come esseri umani sia come credenti.

Ho seguito da vicino le reazioni del Papa agli attacchi terroristici in Europa e altrove, e ogni volta ho trovato un grande senso di umanità e di spiritualità, senza nessun segno di rabbia o di amarezza. Questo attributo toccante del Papa ci ricorda che chi è liberato dal proprio io reagisce al male con lo Spirito divino, spirito che soffiato nell'animo umano è misericordia nella sua essenza.

Un altro segno concreto è l'opera del Movimento dei Focolari, che secondo me rappresenta un esempio unico di solidarietà inter-religiosa e di servizio umano per l'altro e con l'altro. Lo scopo di questo servizio non è di convertire l'altro per renderlo a nostra immagine e somiglianza, ma piuttosto incoraggiare nell'altro, tramite la sua propria religione, tutti gli elementi di bontà e di santità. È una missione di umanizzazione e di santificazione.

Nell'ottobre del 2016, il Movimento ha commemorato i 50 anni della sua presenza in Algeria. Dal suo arrivo, non ha mai abbandonato questo Paese, neanche durante i periodi più

difficili, offrendo ai musulmani un orizzonte spirituale, umano e universale, uno spazio di crescita e di speranza. La maggior parte dei membri dei Focolari in Algeria sono musulmani trasformati dal carisma dell'unità per diventare musulmani migliori, più radicati nell'amore, che è l'essenza stessa della religione.

Siamo davanti ad un fenomeno raro nella storia delle religioni, siamo forse in una nuova tappa di questa lunga storia che non ha ancora nomi, è una realtà che deve essere conosciuta e riconosciuta come espressione di solidarietà religiosa radicale e vissuta.... I nomi arriveranno dopo!

Adnane Mokrani

- 1) H. Corbin, *L'immaginazione creatrice, le radici del sufismo*, tr. L. Capezzone, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 119.
- 2) Jalal al-Din Rumi, *Mathnawi, il poema del misticismo universale*, vol. II, tr. G. Mandel Khan, Bompiani, Milano 2006, p. 139.
- 3) http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2016/july/documents/papa-francesco_20160731_polonia-conferenza-stampa.html

Riflessioni sui carismi
nell'orizzonte della *Iuvenescit Ecclesia*

Sorgenti di dinamismo spirituale e missionario

di mons. Giuseppe Petrocchi

Nella scia della recente Lettera della Congregazione per la Dottrina della Fede Iuvenescit Ecclesia, l'arcivescovo di L'Aquila ha offerto a un convegno di sacerdoti, diaconi e laici impegnati in ambito parrocchiale e diocesano, riunitisi nel gennaio scorso al Centro Maria-poli di Castelgandolfo, alcune considerazioni sull'ecclesialità e la fecondità evangelica dei carismi. Senza la pretesa di sviluppare una conversazione organica, l'autore tratteggia alcune piste di ricerca che sono allo stesso tempo stimolo a crescere verso un incontro sempre più profondo tra doni ministeriali e carismatici nella Chiesa.

■ A proposito dell'ecclesialità dei carismi

Inizio queste mie riflessioni formulando tre tesi che si rifanno allo spirito della *Iuvenescit Ecclesia* (IE) che illustro brevemente.

1. *Ogni carisma autentico è suscitato dallo Spirito “nella” Chiesa e “per” la Chiesa e, “attraverso” la Chiesa, è donato al mondo intero.*

Pertanto, le «aggregazioni ecclesiali, sorte da un carisma condiviso, tendono ad avere come scopo “il fine apostolo-

lico generale della Chiesa» (IE 2): esse, pertanto, come “espressioni-figlie”, hanno lo stesso “patrimonio genetico” della “Chiesa-Madre”.

Di conseguenza, chi vive in modo autentico un carisma, riconosciuto dalla Chiesa, è già *Chiesa* e, proprio per questo, *fa Chiesa*. In altri termini: l’ecclesialità di coloro che vivono un carisma non deriva in primo luogo da ciò che compiono, ma dalla loro fedeltà al carisma ricevuto.

Infatti – come si legge nella *Iuvenescit Ecclesia* – i carismi si rivelano «adatti alle necessità della Chiesa e destinati a rispondervi» (cf. n. 15) e costituiscono «una grande risorsa di rinnovamento per la Chiesa e per l’urgente “conversione pastorale e missionaria” di tutta la vita ecclesiale» (n. 2).

2. Chi partecipa di un carisma è chiamato ad esserne “custode”, non “autore”.

Dobbiamo, perciò, trovare le vie per valorizzare le grandi potenzialità dei carismi, nel rispetto pieno della loro identità e missione, vincendo la tentazione di adattarli sulla nostra misura, rendendoli a nostra immagine e somiglianza.

Occorre essere sintonizzati sulla frequenza dello Spirito, artefice dei carismi, per comprenderli nella loro configurazione costitutiva e nelle finalità specifiche per cui sono stati dati.

3. Maria è Madre e Modello di tutti i carismi.

Maria, infatti, «testimonia in pienezza l’obbediente e fedele accoglienza di ogni dono dello Spirito» (IE 24). Essendo la Madre del Signore, la Donna della Pasqua, Testimone della Pentecoste, ogni carisma ci viene dato dallo Spirito grazie a lei e attraverso lei.

Ecco perché i carismi, essendo generati dalla Vergine-fatta-Chiesa, mostrano tutti – anche se in forme diverse – una fisionomia mariana.

■ Segno di contraddizione

Apro, a questo punto, un breve excursus sui carismi nella loro dimensione di segno di contraddizione. Formulo a questo proposito un’ulteriore pista di riflessione.

Dove arriva Maria, Madre e Modello di comunione, lì compare anche l’ombra del Maligno, che si apposta, in agguato, per colpire il frutto partorito dall’umile Vergine di Nazareth.

Questa sequenza drammatica la vediamo tratteggiata, con tinte molto forti, nel Libro dell’Apocalisse, al cap. 12, 1-18, nel quale, dopo la “Donna vestita di sole”, appare un “enorme Drago” che cerca di aggredirla.

Il testo biblico esordisce affermando che, al termine di una tremenda lotta cosmica, Satana è sconfitto e scacciato dal Cielo. Poi aggiunge: «quando il Drago si vide precipitato sulla terra, si mise a perseguitare la Donna che aveva partorito il figlio maschio» (Ap 12, 13). E il brano così si conclude: «allora il Drago si infuriò contro la Donna e se ne andò a fare guerra contro il resto della sua discendenza, contro quelli che custodiscono i comandamenti di Dio e sono in possesso della testimonianza di Gesù» (Ap 12, 17-18).

Dunque, proprio nella misura in cui i carismi hanno in Maria la loro sorgente e il loro modello, hanno da aspettarsi anche gli assalti del Diavolo; termine che, etimologicamente, significa: colui che si mette di traverso, per separare, confondere e contrapporre. Sul buon campo della Chiesa, egli, che è uno specialista della disunità, semina sempre, di nascosto, la “zizzania” delle incomprensioni e della discordia (cf. Mt 13, 24-26).

Va tenuto presente che egli non agisce solo inducendo al male (su questo versante è più facile riconoscerne le macchinazioni), ma *spinge anche a fare il bene che non è volontà di*

Dio e che, pur apparendo un bene, nella economia della salvezza, è invece un male. Come abile illusionista dell'inganno egli si mostra, infatti, astuto nel "mistificare" la giusta interpretazione dei fatti. Addirittura, talvolta «si maschera da angelo di luce» (2 Cor 11, 14) e utilizza spezzoni di *verità* per oscurare la *Verità*; così come manipola frammenti di *bene* per distogliere dal *Bene*. Se facciamo "altro" di quello che il carisma genuino ispira, lui non solo lo accetta, ma lo incoraggia, sapendo che così di fatto ci trascina fuori dalla traiettoria della volontà di Dio. Non gli importa che i membri delle varie realtà della Chiesa facciano opere apprezzate e benefiche, ma vuole che non compiano le opere che Dio ha loro assegnate: le sole che edificano veramente la Chiesa secondo il disegno di Dio. Vale a dire: *il Maligno punta ad alterare il "codice genetico" dei carismi suscitati dallo Spirito*. Potremmo affermare addirittura che questo è un obiettivo centrale delle sue macchinazioni.

Pur avendo consapevolezza di queste insidie, su cui bisogna vigilare, *non c'è da lasciarsi contagiare dalla paura*, perché siamo accompagnati dalla certezza che la fedeltà al "sì" di Maria ci dà la forza per vincere le torbide suggestioni dell'errore (cf. Gen 3, 15). Inoltre, dal nostro "eccomi" e dal nostro "Amen" – rinnovato ogni giorno personalmente e insieme – si sprigionano la luce e la forza che ci permettono di comprendere i progetti di Dio e di attuarli con crescente pienezza.

In tale orizzonte teologico, vorrei rievocare due passi.

Il primo è di sant'Ignazio di Antiochia, vescovo e martire, che, nel primo secolo dell'era cristiana (quindi, a diretto contatto con la tradizione apostolica)¹, così scriveva ai fedeli della sua Chiesa: «Procurate di riunirvi più frequentemente per il rendimento di grazie e per la lode a Dio. *Quando vi radunate spesso, le forze di Satana sono annientate*

ed il male da lui prodotto viene distrutto nella concordia della vostra fede. Nulla è più prezioso della pace, che disarmi ogni nemico terrestre e spirituale»².

L'altro testo è quello composto da san Bernardo da Chiaravalle, dottore della Chiesa, che con il suo stile ardito ed essenziale, così si esprime: «Il demonio teme poco coloro che digiunano, coloro che pregano anche di notte, coloro che sono casti, perché sa bene quanti di questi ne ha portato alla rovina. *Ma coloro che sono concordi e che vivono nella casa di Dio, con un cuor solo, uniti a Dio e fra loro nell'amore, questi producono al demonio dolore, timore, rabbia. Questa unità della comunità non solo tormenta il nemico, ma anche attira la benevolenza di Dio [...]*. Infatti lo spirito maligno sa che il Figlio non permette che si perda nessuno di coloro che gli ha dato il Padre: non c'è infatti chi possa strapparli dalla sua mano [...]. *Il demonio teme l'amore fra gli uomini... Questa è la città forte e inespugnabile*»³.

Per questo, occorre intensificare la "vita di unità", in primo luogo con quanti presiedono legittimamente la comunità e con tutti i fratelli che condividono con noi il santo viaggio della vita. C'è da tener sempre fisso nel cuore che non basta mantenere il livello di sinergia già raggiunto, ma bisogna conquistare il grado di comunione che la Provvidenza ci chiede oggi, per superare le sfide a cui la nostra epoca ci espone.

■ I carismi e i prodigi del Vangelo vissuto

In una seconda parte di queste mie riflessioni, vorrei soffermarmi su un'altra convinzione espressa dalla Lettera *Iuvenescit Ecclesia*: le aggregazioni laicali, generate da carismi riconosciuti dalla Chiesa, nella misura in cui amministrano con saggezza la grazia ricevuta (cf. 1 Pt

4, 10), si rivelano «realità fortemente dinamiche, capaci di suscitare particolare attrattiva per il Vangelo e di suggerire una proposta di vita cristiana tendenzialmente globale, investendo ogni aspetto dell'esistenza umana» (n. 2).

Anche in queste esperienze di Chiesa, lo Spirito del Crocifisso-Risorto compie infatti "grandi cose", se vi ritrova un'eco del "sì" di Maria (cf. Lc 1, 49).

Il discepolo di Gesù, perciò, non si stupisce di "vedere" miracoli nella sua storia, ma si dovrebbe meravigliare piuttosto se non li constatasse ogni giorno: sa che il Signore rende possibile l'impossibile (cf. Lc 1, 37).

Dove i carismi operano come canali di grazia, li compaiono *eventi di guarigione interiore e testimonianze di crescita nella santità*. Sono prove sicure che lo Spirito agisce in quelle esperienze. Rappresentano "segni autorevoli" che consentono di riconoscere la bontà dell'albero (cf. Lc 6, 43-44): invece, la loro scarsità – o peggio, la loro assenza – autorizzerebbe ad avanzare seri dubbi sulla genuinità cristiana di una comunità ecclesiale.

Il Vangelo ci mostra i "prodigi" che avvengono in coloro che incontrano Gesù: Verità, Vita e Via (cf. Gv 14, 6). E ciò che Gesù ha compiuto allora, lo fa anche qui ed ora, nella sua Chiesa: infatti «Gesù Cristo è lo stesso: ieri, oggi e sempre!» (Eb 13, 8).

Cogliamo bene alcune di queste "opere straordinarie", compiute dalla grazia, nella risposta che il Signore dà ai discepoli di Giovanni il Battista, venuti a interrogarlo se fosse proprio lui il Messia atteso (cf. Lc 7, 20). Gesù non si limita a fornire chiarimenti teorici, ma indica i fatti che dimostravano l'azione di Dio nelle persone che si riunivano intorno a lui: «Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la

buona notizia. E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!» (Lc 7, 22-23).

Dove il Signore agisce, queste opere compaiono sempre: se uno non le ha viste mai – in sé e negli altri –, neanche in forma "minore", vuol dire che non è ancora entrato profondamente nel dinamismo trasformante del Vangelo.

Proviamo a commentare brevemente questi "passi biblici", precisando che i miracoli più grandi non sono quelli che accadono, in modo sensazionale, a livello "fisico", ma quelli che avvengono, spesso in forma nascosta, nelle profondità dell'anima.

«I ciechi riacquistano la vista»

Oso affermare che la cecità più grave non è quella che colpisce gli occhi del corpo, ma quella che oscura lo sguardo della mente e del cuore, rendendolo incapace di vedere la presenza di Dio-Amore nelle nostre vicende. Anche le "scienze umane" concordano nella diagnosi che ciò che ci fa ammalare, e determina la progressiva disintegrazione della personalità, non è l'impatto con la sofferenza, ma è il dolore avvertito come un affronto "senza senso" e una sconfitta senza speranza.

I Padri della Chiesa distinguevano tra l'*historia rerum gestarum*, rappresentata dall'involucro esterno degli eventi che accadono (la cronaca dei fatti), e l'*historia salutis*, costituita dalla grazia che scorre "dentro" i fatti che succedono. Per non fermarsi alla semplice valutazione fenomenica delle vicende, è necessario avere l'*intelligenza della fede*, che consente di cogliere i tesori depositi dal Signore in ogni situazione, per quanto segnata dal buio della ragione e dalla tempesta delle emozioni. Scoprire che Dio ci ama anche nelle prove più aspre, *ci consente di rimanere in pace, sempre*: non solo "nonostante" le difficoltà, ma "grazie" alle difficoltà, se le rendiamo amore.

■ Approfondimenti

In questo senso, a volte mi capita di dire a qualcuno, scherzando: «Dimmi come stai e cosa fai, quando ti trovi nei guai, e ti dirò chi sei!». Infatti, sulla buona gestione delle contrarietà si gioca il “test di maturità” del cristiano.

Questa “acutezza visiva” non proviene da noi, ma ci è conferita dallo Spirito, come afferma l’apostolo Paolo: «Ma a noi Dio [queste cose] le ha rivelate per mezzo dello Spirito [...]. L’uomo lasciato alle sue forze non comprende le cose dello Spirito di Dio: esse sono follia per lui e non è capace di intenderle, perché di esse si può giudicare per mezzo dello Spirito [...]. Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo» (1 Cor, 2, 10-16).

«Gli zoppi camminano»

Dobbiamo riconoscere che noi siamo incapaci, con le nostre sole risorse, di avanzare sulla via della santità (che è pienezza nell’amore, cristiano e umano). C’è uno scarto incolmabile tra le nostre povertà e i vertici di perfezione ai quali siamo chiamati (cf. Mt 5, 48). Se siamo lasciati a noi stessi queste mete restano utopie. Nella misura invece in cui siamo radicati in Gesù e in una vita con Gesù tra noi, impariamo a superare le nostre “paresi” spirituali, psicologiche e relazionali e, procedendo in “cordata comunione”, riusciamo a scalare le vette della carità (cf. Ef 1, 4).

Dove s’incontra Gesù, nella comunità, anche gli “zoppi nell’anima” possono diventare atleti velocisti sulle piste della vita evangelica. Con l’aiuto del Signore, possiamo tutti diventare campioni nell’arte di fare la volontà di Dio e così vincere la medaglia d’oro alle Olimpiadi della carità, in Paradiso!

«I lebbrosi sono purificati»

La lebbra, nell’antichità, veniva considerata una maledizione, perché era una ma-

lattia micidiale, incurabile e contagiosa. Il corpo cominciava a marcire e si decomponneva, disfacendosi a brandelli. Il lebbroso veniva cacciato dalla comunità e costretto a nascondersi in misere capanne, lontane dall’abitato. Nel linguaggio biblico la lebbra è simbolo del peccato, perché simili sono gli effetti: infatti, *quando si disobbedisce a Dio, il soggetto viene spezzato nella sua unità interiore e subisce un processo di frammentazione, in cui le varie parti della personalità si degradano, entrando in conflitto tra di loro e con gli altri*.

Da questa patologia mortale, che colpisce l’anima, non siamo in grado di emanciparci da soli. La causa della nostra infelicità, perciò, non sta “fuori”, nel prossimo che ci offende o in eventi avversi, ma affonda le sue radici “dentro” di noi, negli atteggiamenti sbagliati con cui pensiamo, sentiamo e agiamo. *Non ci danneggiano le contrarietà, ma il fatto che le viviamo male*. Niente e nessuno può toglierci la pace: siamo noi i principali autori del nostro malessere e dei naufragi esistenziali in cui incappiamo.

La comunità, in cui s’incontra Gesù e si fa esperienza di fraternità, diventa *luogo terapeutico*, perché è l’amore – ricevuto e dato – che cura ogni difetto e migliora tutte le virtù. Così – dove si vivono relazioni evangelicamente “sane” – si possono attivare processi di guarigione integrale, che coinvolgono non solo la dimensione spirituale, ma anche quella psicologica e corporea (interazione tra *pneuma*, *psiche*, *soma*).

E come chi fa il male sta male e fa star male, così chi compie il bene, guarisce gradualmente dai propri vizi e potenzia, positivamente, l’intera personalità, mettendo in circolazione, nel rapporto con gli altri, un flusso fecondo di verità, di dedizione e di speranza.

«I sordi odono»

Solo chi impara ad ascoltare Dio sa ascoltare se stesso ed è pronto ad ascoltare gli altri. Purtroppo c'è da constatare un'ampia ed epidemica condizione di "sordità relazionale", che determina fraintendimenti e polemiche, le quali, a loro volta, suscitano delusioni, conflitti e solitudini. Infatti, solo chi è capace di ascoltare, può capire, capirsi e farsi capire.

Va detto che nei rapporti interpersonali spesso ci si limita a *sentire* ciò che l'altro dice, ma senza *ascoltarlo*. Per sentire, infatti, basta prendere atto di ciò che l'altro afferma, senza offrirgli, però, un posto importante nella mente e nel cuore. Ascoltare, invece, comporta prendere sul serio il "tu" che parla, garantendogli accoglienza in noi e assegnandogli l'alto valore a cui ha diritto come figlio di Dio.

Nei nostri rapporti *c'è molta informazione e poca comunicazione*. Per "informare" basta scambiare notizie; per "comunicare" bisogna incontrarsi come persone. *Solo chi ama, ascolta davvero* e, facendo un silenzio attento e rispettoso, consente all'altro di donarsi con libertà. *Chi ama poco, si limita a "sentire"*. *Chi non ama, ignora l'altro*. L'indifferenza è la peggiore forma di esclusione: equivale a dire: tu non esisti per me.

Sulla base della mia esperienza con coppie in crisi, sono arrivato alla convinzione che una delle prime cause delle crisi familiari è proprio la mancanza di ascolto. Dove i carismi creano un vero clima di disponibilità (l'"eccomi" della carità, che «non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità»; 1 Cor 13, 4-6), lì ci si educa reciprocamente all'ascolto e, per questo, si diventa capaci di sciogliere nodi problematici e dialogare costruttivamente.

Se non si ascolta, infatti, si chiacchiera, ma non si impara a "parlare", che è arte di dirsi e, per questo, di darsi. Si può stare un'intera giornata a "chiacchierare" senza dire una "parola", se per "parola" s'intende un atto comunicativo con cui mi offro all'altro e accolgo il dono dell'altro. Gradualmente, per l'azione dello Spirito e nella tensione alla reciprocità fraterna, si è guariti dalla "sordità dell'anima" e, di conseguenza, si è restituiti all'incontro vero e trasformante con il Signore, con se stessi e con il prossimo.

«I morti risuscitano»

La vita, in senso biblico, è capacità di *ricevere, vivere e dare amore*. Ecco perché chi non ama è già morto, anche se campa⁴. Chiunque abbia fatto un'autentica esperienza di Dio, attraverso cammini animati da carismi, ha avvertito la meraviglia gioiosa di vedere – in sé e negli altri – fiorire la vita, dove prima sembrava dominare il deserto della morte.

E dove il miracolo della vita, quella che viene da Dio, si accende, lì l'esistenza s'illumina di letizia e di speranza, e scatta dentro, forte, il desiderio che anche altri possano ricevere lo stesso dono, che trasformando la nostra storia l'ha resa più bella e, perciò, degna di essere raccontata.

Ecco perché scambiarsi le esperienze non è solo aggiornarsi, ma è comunicare le meraviglie che Dio ha compiuto nel "sì" di Maria, di cui cerchiamo di essere una "eco". Dunque, non è cronaca di ciò che abbiamo fatto, ma è narrazione gioiosa e sapienziale e rendimento di grazie per ciò che Dio ha fatto in noi (cf. Lc 1, 46-49).

«Ai poveri è annunciata la buona notizia»

I poveri non sono soltanto gli indigenti, ma tutti coloro che avvertono la loro debolezza

e l'impossibilità di risolvere, con le proprie forze, i problemi fondamentali che, come rovi velenosi, intossicano il passato, soffocano il presente e compromettono l'avvenire. Oggi esistono tante forme di povertà, in versioni antiche e nuove. Compaiono povertà economiche, sociali, spirituali, psicologiche, culturali: ma "ogni" povertà ospita in sé un grido che si innalza fino a Dio e lancia un appello trepidante ai fratelli. *Per questo la prima risposta alla povertà, insieme alla prossimità fattiva e al soccorso fraterno, è la testimonianza del Vangelo.* È l'indicazione appassionata che Papa Francesco rivolge all'intero Popolo di Dio, quando nella *Evangelii gaudium* scrive: «desidero affermare con dolore che la peggior discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale. L'immensa maggioranza dei poveri possiede una speciale apertura alla fede; hanno bisogno di Dio e non possiamo tralasciare di offrire loro la sua amicizia, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede. L'opzione preferenziale per i poveri deve tradursi principalmente in un'attenzione religiosa privilegiata e prioritaria» (n. 200).

che favoriscono l'incontro con il Signore e con il prossimo. «La forte capacità aggregativa di tali realtà – dichiara la *Iuvenescit Ecclesia* – rappresenta una significativa testimonianza di come la Chiesa non cresca "per proselitismo ma 'per attrazione'"» (n. 2).

mons. Giuseppe Petrocchi

■ «Famiglie di risorti» – palestre di santità

In sintesi: dovunque si rende presente, il Signore risana l'essere umano dal male e porta a compimento il disegno di Dio. Per questo la Chiesa – e i carismi che ne sono espressioni nello Spirito – diventano, come afferma Papa Francesco, "ospedali da campo", ma anche "famiglie di risorti" e quindi "palestre di santità".

Il segreto del "magnetismo" spirituale e missionario, che queste comunità esercitano al proprio interno e sprigionano attorno a loro, sta nell'essere diventate "ponti dello Spirito",

-
- 1) San Giovanni Crisostomo afferma che sant'Ignazio di Antiochia "ebbe relazioni con gli Apostoli".
 - 2) Sant'Ignazio di Antiochia, *Lettera agli Efesini*, 13; Funk 1, 183. Corsivo nostro.
 - 3) Bernardo di Chiaravalle, *Opere*, vol. IV: *Sermoni diversi e vari*, Città Nuova, Roma 2000, p. 639.
 - 4) Come soleva dire Primo Levi: c'è gente che è morta prima di morire.

Pastorale universitaria e giovanile
nella diocesi di Porto (e oltre)

Quando tutto poggia sulla costruzione dei rapporti

di António Bacelar

Quasi 30 anni al servizio dei giovani e universitari, proiettato nel futuro, carico di speranze. Passo dopo passo, seme dopo seme, la metodologia di un cammino costruito assieme alle esperienze e presenze più diverse nella diocesi di Porto (Portogallo) e a livello nazionale e internazionale. La metodologia della comunione, del dialogo, dove la qualità dei rapporti non viene lasciata al caso ma è considerata come il fondamento di tutto ciò che si costruisce. La forza d'animo e di volontà vengono sostituite dalla forza dell'amore, dalla forza dell'unità. Don António Bacelar, dal 2014 responsabile dei sacerdoti e diaconi focolarini nel mondo, si racconta con la freschezza dei giorni passati tra le vie della sua Porto (e non solo), dove ha saputo mettere in atto uno stile pastorale di notevole attualità e fecondità. Focus del racconto è l'interazione tra dimensione carismatica ed espressioni istituzionali della vita ecclesiale, dove il dialogo cercato con tutti ha mostrato le sue enormi potenzialità e la sua ricchezza.

Pochi anni dopo l'ordinazione sacerdotale (ormai oltre 30 anni fa!) il vescovo mi ha affidato un servizio diocesano. Si trattava di dar inizio alla "Pastorale universitaria" nella città e nella diocesi di Porto, con più di 2 milioni e

300 mila abitanti e circa 500 parrocchie. Per un tale compito la via poteva essere solo la comunione, come per qualsiasi altro servizio pastorale: comunione innanzitutto con il vescovo – lui stesso mi diceva: «Tu non sai come fare,

io nemmeno, ma insieme scopriremo la strada...» –; comunione come servizio fondamentale ai cristiani (studenti e docenti) presenti in quegli ambienti, ma comunione anche, e soprattutto, tra quanti di diverse congregazioni, movimenti, associazioni operavano già in questo ambito. In questa dimensione, cerco di condividere qui qualcosa dell'esperienza che, non tanto io, ma la grazia di Dio – tramite l'immenso dono della spiritualità dell'unità – mi ha fatto fare. La spiritualità dell'unità mi ha innanzitutto aiutato a trovare un metodo. Benché sin dall'inizio sembrava urgente potersi ritrovare con tutti, ho capito che quell'urgenza non poteva "calpestare" i rapporti, ovvero: che non c'è autentico incontro senza costruzione dei rapporti. Prima ancora dell'incontro generale, che ha dato, poi, nome e corpo al "Consiglio Diocesano della Pastorale Universitaria", ho ritenuto che non fosse uno "spreco di tempo" andare a trovare ogni singolo rappresentante, e nei modi più adeguati: sia condividendo un pasto sia visitandolo. Ed è valsa la pena: quando, dopo tutto quel percorso, durato qualche mese, ho invitato tutti all'incontro generale, quella lettera non è stata ricevuta come qualcosa che arriva "dall'alto" o da un "potere", ma da un fratello. Forse anche per questo nessuno dei circa

cinquanta invitati è mancato a quell'appuntamento che ha dato il tono a questi trent'anni di attività.

«Insieme nell'Uni(di)versità»

Contenuto di quei rapporti che ho cercato di stabilire era principalmente la conoscenza reciproca: senza giudizi né "pregiudizi", cercando sempre di accogliere il diverso per poterlo promuovere più che tollerare. E si trattava di realtà tanto diverse, come quelle animate dai Gesuiti, dall'Opus Dei, dai Domenicani e successivamente anche dai Francescani, dalle Suore Dorotee e da altre Congregazioni femminili che gestivano residenze per studentesse, da Congregazioni di recente fondazione, come la Fraternità Missionaria *Verbum Dei*, e movimenti, come le *Équipes Jeunes de Notre Dame*, gli Scout, gli studenti di Azione Cattolica, ecc.

Col passare degli anni questa attenzione a rapportarsi tra tutti si è tanto sviluppata. Dagli incontri più "istituzionali", si è passati alla gioia di collaborazioni più spontanee, al rispondere al bisogno l'uno dell'altro, alla semplice condivisione di gioie e dolori o al semplice scambio di notizie, via posta elettronica. È stato, allora, quasi inevitabi-

le che un tale clima ispirasse non solo iniziative comuni, ma anche l'idea stessa di cosa potesse essere il servizio di Pastorale universitaria prendendo la comunione come principio ispiratore.

Juntos na Uni(di)versidade ("Insieme nell'Uni(di)versità") ha dato il nome ai primi incontri di cristiani (non solo studenti, ma anche professori) nelle decine di Facoltà delle varie Università presenti a Porto. Quel "titolo" è diventato anche un motto per ogni inizio dell'anno accademico e per tante altre iniziative. Ricordo che, alla fine di una delle notti in cui riunivamo quasi un migliaio di universitari, il responsabile del Centro animato dai Gesuiti ringraziandomi diceva: «Né voi senza di noi né noi senza di voi l'avremmo potuto fare. Già solo per la comunione che abbiamo vissuto tra noi, ne è valsa la pena!».

Apertura a quanto lo Spirito opera oggi nella Chiesa

Questa circolazione e condivisione di esperienze e carismi ha permesso una più profonda e naturale apertura a quanto lo Spirito Santo ispira oggi nella Chiesa. Ricordo ancora il primo gruppo di universitari che, come servizio diocesano, abbiamo portato a Taizé

per la Pasqua dell'ormai lontano '92. Sbloccata così una certa diffidenza, si sono susseguiti altri e numerosi gruppi, e non solo a Taizé ma anche a Loppiano (Firenze), dove abbiamo potuto vivere diverse volte la Pasqua. E si sono potute, pure, illuminare tradizioni che negli anni '90 non erano così vive quanto oggi, come i pellegrinaggi a piedi a Santiago di Compostela.

Facevamo così l'esperienza di un'apertura reciproca e di una vera comunione tra la dimensione diocesana-istituzionale e quella carismatica della Chiesa. Un fatto che si è verificato anche quando, nel 2008, col vescovo arrivato da poco in diocesi, abbiamo incominciato a preparare, assieme a tutti gli uffici diocesani, un'originale e vivace "missione diocesana" da svolgere nel 2010. Fu lo stesso vescovo a proporre di invitare il Complesso Gen Verde e anche la Comunità di Taizé, coinvolgendo migliaia di giovani sia nella preparazione sia negli eventi collegati: uno spettacolo, una Messa trasmessa in rete nazionale, un incontro iberico con la presenza del nuovo priore, fr. Alois, e quasi tremila giovani.

Oltre la diocesi e a livello europeo

Questa comunione, visibile, ha incominciato ad attirare

l'attenzione di altre diocesi e uffici pastorali che hanno voluto conoscere la nostra esperienza e se ne sono lasciati in qualche modo ispirare. Attorno al 2000, dagli incontri dei diversi organismi diocesani di tutto il Paese è nato un servizio nazionale per la Pastorale universitaria di cui la Conferenza Episcopale mi ha nominato assistente. In quel contesto, abbiamo potuto far dono della realtà vissuta negli anni precedenti e pian piano la comunione è stata accolta come esperienza fondante di ogni servizio pastorale e risolutiva nelle diverse trasversalità: tra studenti e docenti, tra appartenenze ecclesiali diverse, tra percorsi e visioni assai divergenti di pastorale universitaria, nel rapporto con la pastorale giovanile e la pastorale della cultura...

Un'esperienza simile l'ho potuta fare anche dal 2002 in poi, quando la Conferenza Episcopale mi ha chiesto di rappresentare il Portogallo in un organismo di pastorale universitaria a livello europeo, per ben dieci anni.

Non è stato sempre facile questo percorso soprattutto per le differenti sensibilità ed esperienze tra nord e sud, est e ovest dell'Europa, per un certo centralismo accentuato, per la difficoltà di accoglienza della realtà dei carismi. La presenza, spesso, di altri che

condividevano la spiritualità dell'unità, sia come delegati nazionali sia della Santa Sede, mi ha dato la forza di non mollare e di credere che l'unità era possibile. A un certo punto mi è toccato il compito di organizzare, a Porto, l'incontro annuale di questo organismo europeo.

C'era tanta diffidenza sul percorso fatto e da fare e provavo un certo senso di impotenza. Ho capito allora che non spettava a me fare l'unità, ma che bastava fare in modo che Gesù la facesse fra noi che ci impegnavamo a ricevere i partecipanti. Abbiamo preparato nel migliore modo possibile ogni dettaglio: dal programma culturale alla segreteria dell'incontro; dalle celebrazioni alle traduzioni (in altre occasioni spesso poco curate). Si capiva come la diversità fosse una ricchezza non solo da tollerare ma da promuovere.

Per esempio, c'era chi alla fine sognava di poter andare a Fatima e fermarsi anche il giorno seguente; chi, invece, doveva tornare lo stesso giorno; chi non voleva nemmeno sentire parlare di Fatima. E la soluzione? Con un po' di sforzo – e l'intervento della Provvidenza – è stato possibile mettere in piedi tre programmi diversi, un fatto che ha molto colpito i partecipanti.

Parrocchia e carismi

Per otto anni ho avuto la grazia di fare anche il parroco. «Fare della Chiesa casa e scuola di comunione» era il mio motto per quella situazione. Appena arrivato, ebbi un incontro con una comunità di religiose che volevano andare via dalla parrocchia. Pochi giorni dopo mi hanno fatto sapere di averci ripensato e di voler rimanere. Un'altra comunità religiosa aveva bisogno di fare grossi lavori in casa e non aveva dove andare: è stato possibile mettere a loro disposizione un appartamento libero del Centro parrocchiale, così come era stato usato in identiche circostanze da un'altra comunità del posto.

Intanto sono arrivate nuove associazioni, suscitando, non di rado, diffidenze e giudizi, come è avvenuto nei confronti di una comunità femminile, gli «Arautos do Evangelho». Pian piano si è creata una tale armonia anche con loro che, quando, perché in crescita, hanno dovuto cercare una casa più grande, e probabilmente fuori dal territorio della parrocchia, hanno rimandato il più possibile la loro partenza dicendo che difficilmente avrebbero trovato una parrocchia dove si erano sentite così accolte e comprese. Alcuni parrocchiani si sono impegnati ad aiutarle nella ricerca della nuova sistemazione.

Partendo da questi rapporti, che continuano tuttora, si sono messe le basi per un Consiglio pastorale, vero spazio della comunione tra tutti.

«Rio in Douro»: un'esperienza di pastorale giovanile

Quando ho chiesto al vescovo di allora, oggi Patriarca di Lisbona, di diminuire i miei incarichi, soprattutto perché mi lasciavano poco tempo per le persone, sia in parrocchia sia nella Pastorale universitaria, egli mi ha proposto di lasciare la parrocchia, ma mi ha chiesto, allo stesso tempo, di assumere la Pastorale giovanile, come un secondo compito diocesano, con uno specifico «mandato»: «Con la spiritualità che hai e vivi, puoi e devi dare un contributo decisivo per smetterla con l'eresia della spaccatura tra «diocesani» e «religiosi»» (precisando, da bravo accademico e professore di storia, che la distinzione corretta, per quanto riguarda soprattutto il clero, doveva essere tra «secolari» e «regolari» essendo in diocesi tutti «diocesani»!).

Tante le esperienze che riporto molto sinteticamente: come quella della preparazione di *Rio in Douro* (il nome del fiume di Porto) in alternativa a *Rio de Janeiro* e alla Giornata mondiale della Gioven-

tù che vi si è svolta nel 2013. Intuendo che la maggioranza dei giovani non sarebbe riuscita ad andare in Brasile, coi responsabili dei movimenti giovanili ci siamo resi conto di dover offrire loro, insieme, un'esperienza alternativa. La bellezza del «risultato» – più di 2.000 giovani convenuti per due giorni con momenti toccanti di festa, di celebrazioni, di riconciliazione... – è stata data soprattutto dal percorso fatto tra tutti gli organizzatori per quasi un anno. Qualcuno, a pochi giorni dall'evento, diceva: «Anche se non riuscissimo a fare niente con i giovani, ne valeva la pena già solo per il cammino che abbiamo fatto insieme!». Quello che è emerso, era un'unità trasversale dove, per esempio, non riuscivo più a vedere i movimenti come «collaboratori» della Pastorale giovanile diocesana ma veri partner, parte, membra dello stesso corpo.

La fecondità delle difficoltà

Rileggendo quanto ho condiviso, mi accorgo del pericolo di due illusioni: quella dell'assenza di dolori, difficoltà e addirittura divisioni, e quella di attribuire tutto troppo a me, come se non fossi parte di un corpo.

Non è quasi mai mancato, infatti, il dolore o almeno la

fatica nella costruzione della comunione sia come base di quanto ho raccontato, sia sotto forma di esperienze di fallimento senza frutti apparenti. Scelgo due piccole esperienze.

Nella “missione diocesana” del 2010 spettava a noi della Pastorale universitaria assicurare, nello spazio di pochi mesi, una buona parte dell’organizzazione dell’incontro ibérico di Taizé, la preparazione di tutta una notte con un migliaio di universitari e tutto quello che riguardava la presenza del Complesso Gen Verde tra noi.

Era quasi inevitabile qualche tensione, ma quello che mi ha fatto più patire è stato accorgermi che alcuni lavoravano per Taizé e altri per il Gen Verde come se frère Roger e Chiara Lubich fossero *rivali*. Confesso che a un certo punto non sapevo più come reagire a certe battute, a volte spiacevoli, nei confronti dei Focolari, specialmente di una collaboratrice tanto impegnata con Taizé. Grazie però alla forza della comunione abbiamo avuto la luce di non smettere mai di amare quella nostra amica, posponendo altri lavori per aiutarla, rispondendo subito a ogni sua richiesta, interessandoci veramente di lei. È stata grande la gioia quando, trascorsi pochi mesi, mi sono reso conto che la *voice-off* per lo spettacolo del Gen Verde, nella sala più grande della cit-

tà, era proprio di quella nostra amica che, circondata da tanto amore concreto, ha lavorato molto per il Gen Verde, con la stessa dedizione come per gli eventi di Taizé, così come avevamo cercato di fare noi nei suoi confronti.

Anche l’inizio del mio servizio nella Pastorale giovanile è stato segnato da una situazione dolorosa. Avevamo invitato per il primo evento, la presentazione del progetto dell’anno, tutti quelli con cui volevamo costruirlo. Fu una bella serata, pur con aspetti da correggere, ma nessuno si sarebbe aspettato le critiche dure da parte del responsabile di uno dei movimenti, finite addirittura sulle reti sociali. Non mancava, soprattutto nei giovani, la voglia di rispondere con i medesimi modi e mezzi. Ma presto mi son ricordato di quanto il vescovo mi aveva chiesto e ho cercato il contatto personale con quel fratello. Ringraziandolo per le sue considerazioni, gli ho chiesto di poter contare ancora su di lui, ma con l’unica condizione di un “prima di tutto”: l’amore fraterno. Attraversata così la piaga di quel dolore, è diventato uno dei migliori e più competenti collaboratori – ha appena concluso un dottorato in pastorale giovanile –, e ne è nato un rapporto tale che, tra le altre cose, la sua Congregazione mi ha invitato a predicare gli esercizi spirituali per tutti i suoi membri.

Altro aspetto con cui completare questa esperienza di oltre 25 anni è quello della comunione e dell’unità con la comunità locale del Movimento dei Focolari senza la quale niente di tutto questo sarebbe stato possibile. La presenza lungo questi anni di tante persone impegnate in una vita profondamente evangelica, nei diversi organismi, dal Consiglio pastorale diocesano a quelli più specifici della Pastorale universitaria e giovanile, dall’assemblea dei movimenti ecclesiali a tutto quello che si è sviluppato pian piano con “Insieme per l’Europa”, ha creato come un’*onda*, uno stile, una cultura veramente ecclesiale da cui difficilmente si può tornare indietro e che è una base sicura per passare anche a tutti gli altri dialoghi, a cominciare da quello ecumenico.

António Bancelar

L'esperienza di un cammino senza pretese
che trasforma in nuovo amore ogni difficoltà

Passione per il dialogo

di József Csaba Pál

L'ecumenismo della vita, segni profetici, testimonianze vive. Sembra un percorso felice e di successo ed è ciò che la cristianità agogna e persegue sempre più a ogni latitudine. Fatica e incomprensioni ne possono minare i primi passi come i traguardi già acquisiti. Don József, sacerdote a Resita nella diocesi di Timisoara (Romania), ci suggerisce che il "saper perdere" ne è il motore propulsivo: il mettere in gioco le proprie convinzioni nella ricerca della reciprocità dell'amore. Perdere, perdere... finché l'altro non riempi col suo amore. I frutti sono intuibili, ma la gioia va assaporata.

Nei primi anni di ministero, quando dovevo prendere una decisione, mi ritiravo, per vedere le cose in silenzio con il "mio" Dio. Perché trovavo Dio nel tabernacolo, dentro di me, nelle Scritture. Ma non pensavo minimamente al fatto che Gesù fosse presente pure negli altri e che egli potesse essere presente anche nei nostri rapporti. Adesso, quando devo prendere una decisione, cerco gli altri, con i

quali possiamo vedere le cose insieme essendo aiutati e illuminati dalla presenza di Gesù fra noi, che si manifesta particolarmente quando ci rapportiamo nell'amore reciproco del Vangelo. In questo modo vedo le cose non soltanto con il "mio" Dio, ma anche con il "nostro" Dio, presente fra noi secondo la sua promessa (Mt 18, 20). Su questa base cerco di relazionarmi con tutti.

Si tratta di dialogare, dunque. E per questo c'è sicuramente un punto di partenza: aprirsi e andare verso l'altro, "farsi uno" con l'altro... Occorre prendere l'iniziativa e fare il primo passo. Ma poi si attende, si spera che si verifichi la reciprocità. Viene a volte da domandarsi: dialoghiamo per arrivare a qualche fine? Oppure la nostra vita consiste nell'essere in un dialogo permanente?

Quando si ha il coraggio di perdere le proprie idee...

Qualche anno fa in gennaio, durante la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, alcuni nostri giovani hanno raccontato come avevano sperimentato in varie situazioni che l'unità è una reale possibilità. Questa loro testimonianza è riuscita così bene che veniva spontaneo chiederli: come offrire loro la possibilità di essere protagonisti anche in altre occasioni, in cui dar espressione ai loro principi e ai valori in cui credono?

È nata l'idea di fare in città una Via crucis dei giovani durante la Domenica delle Palme. Pensavo inizialmente ai nostri giovani cattolici. Ma poi mi è venuto in mente un sacerdote amico ortodosso. Forse voleva venire anche lui con i suoi giovani? Egli ha

subito aderito. Va bene – mi sono detto –, se viene lui, invito anche l'altra parrocchia cattolica romana. Il parroco era d'accordo. Ho telefonato quindi a un secondo sacerdote ortodosso e pure lui si è detto disposto a farlo. Hanno aderito prontamente anche i nostri catechisti, promettendo di portare ciascuno dieci giovani. Alla fine pensavo: devo parlare ancora con il nuovo decano ortodosso. Con lui – dicevo dentro di me – siamo in rapporti amichevoli e quindi non ci sarà nessuna difficoltà.

Così, ancora durante la Settimana di preghiera per l'unità, abbiamo fatto un primo incontro con quei sacerdoti, insieme ad alcuni rappresentanti dei giovani. È cominciato un dialogo. Il decano ortodosso diceva: «Sì, sono d'accordo, ma dovremo cambiare alcune piccole cose. Per esempio il titolo "Via crucis" non va bene per gli ortodossi, non siamo abituati a questo. È troppo cattolico. Forse sarà meglio: "Processione delle Palme"». «Va bene, cambiamo il titolo», ho risposto con gioia. Quando ho proposto che i giovani avrebbero potuto portare una grande croce di legno lunga 4-5 metri, il decano è nuovamente intervenuto: «Pure questo è molto cattolico, non siamo abituati». Ho accettato anche questo con gioia: «Va bene, non portiamo la croce». Avevo

pensato inoltre che ciascun gruppo potesse recare con sé uno striscione con un loro messaggio. Ma il decano diceva che pure questo non andava bene, perché troppo simile a un meeting dei sindacati o ad una manifestazione politica. «Bene, non ci saranno striscioni», ho risposto con la stessa gioia. Avevo ancora una proposta, ma anche su quella il decano non era d'accordo. Quando ha visto, però, che io accettavo di perdere pure questa, è avvenuto qualcosa: lui si è liberato, si è entusiasmato... Ha cominciato a dire che sosteneva questa processione con tutto il cuore e che avrebbe raccomandato a tutti i sacerdoti ortodossi della città di non prevedere per quella sera nessun altro programma, affinché tutti i fedeli potessero venire a questa processione.

Da quel momento in poi è stato Gesù in mezzo a noi, con i suoi effetti tipici, a portare avanti le cose. Anche i giovani erano molto contenti. Hanno partecipato circa 3.000 persone, fra cui il vescovo ortodosso e il sindaco della città. I messaggi che i giovani hanno pronunciato in sei posti della città dove abbiamo fatto sosta, erano formulati da loro nel loro linguaggio giovanile ma profondamente evangelico. Avevo perso quasi tutte le mie idee, ma era venuto fuori un evento che nessuno di noi avrebbe immaginato prima. Per me era la risposta di Dio.

Porta al dialogo: Gesù nel suo abbandono

In seguito a questa esperienza si sono confermate in me due convinzioni.

Tutti siamo chiamati a dialogare. Ce lo ha ricordato in modo straordinario Papa Paolo VI con la sua prima Enciclica *Ecclesiam suam*, vero manifesto programmatico sul dialogo che ha segnato da allora la nostra Chiesa. E noi sacerdoti, che abbiamo la missione di evangelizzare, siamo coinvolti in maniera speciale in questo compito.

Modello del dialogo è Gesù Crocifisso e Abbandonato nel suo posporre tutto per i fratelli. Vorrei soffermarmi su questo secondo aspetto. Nessuno come Gesù crocifisso e abbandonato, con il suo totale spogliamento esteriore ed interiore, ci può insegnare a dialogare. È lui il maestro, il modello del dialogo! Con quella divina piaga spirituale che gli si è aperta in cuore, si è spalancata – afferma Chiara Lubich con un’efficace immagine – una porta attraverso la quale l’umanità può finalmente unirsi a Dio e Dio all’umanità. È attraverso di lui che noi possiamo entrare in dialogo con Dio e anche fra noi. Egli ci aiuta a dialogare disinteressatamente, anche se non si vedono subito frutti.

C’era nel Consiglio parrocchiale un signore anziano

che, anche se non lo diceva espressamente, non era d’accordo con me e con tante cose che facevo nella pastorale. Un giorno mi ha scritto una lettera in cui annunciava che si ritirava dal Consiglio parrocchiale “per motivi di salute”. Da quel momento in poi ha incominciato a parlare e agire anche apertamente contro di me. Ha osteggiato, per esempio, la venuta in parrocchia di un chitarrista che si era offerto a insegnare ai nostri giovani a suonare, dicendo che non stava bene usare la chitarra in chiesa. Ne sono rimasto addolorato. Ma sapevo che la mia risposta poteva essere soltanto l’amore secondo la misura di Gesù in croce.

Ben presto si è presentata un’opportunità. A causa di un’esplosione di gas, si è incendiata la casa di sua sorella che abitava accanto a lui. Abbiamo organizzato con alcuni parrocchiani un gruppo per aiutarla concretamente. Qualche tempo dopo l’ho incontrato in città e l’ho invitato a venire da me per potergli dare alcuni aiuti arrivati dall’estero. E così altri piccoli passi.

Un giorno viene da me e mi dice: «Signor parroco, voglio confessarmi, ma prima di questo voglio chiederle scusa. Le ho fatto tanto male, ho parlato tante volte contro di lei. Ho sbagliato. Adesso vedo che lei aveva ragione. Mi perdoni!». Quell’uomo è cambiato davvero. Da quel momento ha ini-

ziato a venire tutte le domeniche in chiesa, a volte anche nei giorni feriali. E ha cominciato a portare con sé i suoi amici e coetanei. Era bello vedere, ogni domenica, l’ultima fila dei banchi occupata da cinque-sei anziani con lui. Questo dialogo è durato otto anni. Ormai questo signore è partito per il Cielo, ma con tanta pace, veramente riconciliato.

Dialogo: servizio alla Chiesa e all’umanità

Vivere la Chiesa vuol dire vivere il dialogo. A mio avviso, il dialogo è una forma – se non addirittura la forma – per essere al servizio della Chiesa.

Specialmente nel presbiterio sento che, piuttosto che farsi forti per certe idee riguardo l’amministrazione o la liturgia o la pastorale in generale, si tratta di farsi forti per avere – prima di tutto –, fra noi che discutiamo, la presenza di Gesù, il suo stile, quello dell’ascolto reciproco, del mutuo apprezzamento. Ed è proprio Gesù, che si è annientato fino a sperimentare l’abbandono e in questo modo si è fatto vincolo fra tutti, a darmi la forza di vivere così, con gioia. E quante volte ho visto poi che è stato proprio lui che ci ha portati, spesso sorprendendoci, alla migliore decisione!

Il dialogo ha bisogno di un sostegno, di un fondamento che è, in definitiva, il dialogo con Gesù. Mai si sa dove ci con-

durrà un rapporto. Ma anche se non si vede – o non si vede subito – il risultato, so che, se amo lui, Gesù crocifisso e abbandonato, sono al mio posto. Questo mi dà una grande libertà. Lo amo nelle persone, e non aspetto, o meglio: cerco di non aspettare niente da loro.

È quanto ho potuto sperimentare con un altro sacerdote ortodosso, decano a quel tempo. Nella nostra città avevamo dato vita a un gruppo ecumenico, con un sacerdote calvinista, un pastore luterano, un sacerdote ortodosso, tre sacerdoti cattolici romani e uno greco cattolico. Io pensavo che sarebbe stato un bene se anche il decano ortodosso vi avesse partecipato. L'ho visitato e l'ho invitato, ma egli ha reagito con freddezza e non è voluto venire. Quando stavamo organizzando la Settimana di preghiera ecumenica, l'ho invitato nuovamente, ma egli ha rifiutato, dicendo: «Siete abbastanza, fate voi!».

Successivamente, una parrocchiana mi ha riferito che, in una casa dove anche lei era presente, il decano aveva parlato male della Chiesa cattolica e anche contro di me. Il giorno seguente gli ho telefonato e ho domandato se fosse successo qualcosa fra noi, se ci fosse qualche problema. Lui ha risposto solo: «Niente, niente, va tutto bene».

Qualche tempo dopo è morto il prefetto della nostra regione. Era cattolico e quindi mi

è stato chiesto di celebrare il funerale. Ho visto che era venuto anche il decano ortodosso, ma si era fermato un po' in lontananza. Sono andato allora da lui, l'ho pregato di avvicinarsi e l'ho invitato a leggere una lettura e a dire alcune preghiere. Ne è rimasto contento. Così ho cercato di fare piccoli passi verso di lui, ogni qual volta si presentava un'opportunità. Sicuramente anche lui avrà fatto i suoi passi, anche se per me non erano sempre evidenti.

L'anno successivo, quando volevamo organizzare la Settimana di preghiera per l'unità, sono andato nuovamente da lui per invitarlo. Questa volta mi ha detto: «Vengo e voglio fare la predica nella tua chiesa». Alla fine, davanti a tutti, venti sacerdoti e 200-

300 fedeli, ha detto: «Io sono stato come Tommaso. Ho dovuto vedere con i miei occhi, ho dovuto toccare l'amore che c'è fra voi. Adesso sono molto contento e vi prometto che d'ora in poi sarò un apostolo dell'ecumenismo nella nostra città». E così è stato. Era molto entusiasta, e lo è ancora, anche se è già in pensione. L'anno scorso, per esempio, nella Settimana di preghiera ha voluto regalarmi pubblicamente in chiesa un libro su san Giovanni Paolo II, come segno d'unità da parte sua.

Così, dialogando, possiamo costruire giorno per giorno tutta quella comunione che già è possibile. Se non c'è chi comincia e chi persevera, non ci sarà chi può concludere.

József Csaba Pál

« Il profilo mariano della Chiesa è l'assenza di clericalismo. Questo mi pare importante: avvicinarsi al sacerdozio sperando di essere capaci di morire per tutti, di morire a se stessi per tutti. Spegnerne ogni fiamma di sapere, di eroismo e soltanto essere amore. Se ami, sei. Se non ami, non sei. Ma Dio è Amore. Bisogna considerare l'altro, qualunque persona, come insostituibile, come unico al mondo. Se tu non sei capace di amare quest'altro perché è diverso, non hai capito niente dell'umanità.

Quante volte abbiamo letto in san Paolo che anche se ho la profezia e dono tutto quello che ho, ma non ho la carità, sono niente. Tutto il Vangelo è lì. "Qualunque cosa hai fatto al più piccolo, l'hai fatta a me". Qualunque cosa faccio al più grande disgraziato che c'è al mondo lo faccio a Gesù. Questa è la capacità di rendere luminosa la notte. »

Silvano Cola

(dal suo ultimo discorso in pubblico – 30 dicembre 2006)

Un periodo sabbatico insolito: quaranta giorni in Siria

Fraternità nella notte della guerra

di Ruedi Beck

Cogliendo l'occasione del periodo libero che gli offriva il cambiamento di parrocchia, un sacerdote svizzero trascorre 40 giorni in Siria, presso la famiglia e la comunità di un sacerdote cattolico di rito orientale col quale aveva stretto amicizia sin dagli anni '90, ancora da seminarista. S'imbatte in una comunità viva che testimonia la presenza del Risorto in mezzo alle sofferenze della guerra che insanguina il Paese ormai da cinque anni. E scopre che non si tratta di un fatto isolato. Era andato per tener fede a un'amicizia, col pensiero di essere un dono per gli altri, ma quello che ha ricevuto è stato di più.

Solo a soggiorno concluso mi rendo conto di quanto sia stato significativo il numero dei giorni passati in un Paese sofferente e messo in ginocchio dalla guerra com'è la Siria: 40 giorni nel "deserto" si potrebbe dire, ma che per me sono diventati 40 giorni di rigenerazione alla vita. Ma andiamo per ordine nel raccontare i fatti, così come li ho vissuti.

Da più di 25 anni sono in contatto costante con padre Nabil, sacerdote cattolico di rito melkita della Siria, spo-

sato e padre di cinque figli. Da quando ci siamo conosciuti, ancora da seminaristi durante un incontro del Movimento dei Focolari, ci sentiamo legati dalla spiritualità di comunione. In questi anni, quasi sempre, ci siamo incontrati durante il ritiro annuale che si tiene in Italia e abbiamo condiviso le nostre esperienze, le nostre gioie e i nostri dolori. Quando poi è iniziata la terribile guerra in Siria, era spontaneo vivere anche questa situazione insieme. Quante preghiere! Quante telefonate! Quante

persone coinvolte nella preghiera per la gente in Siria, nell'invocare la pace!

Durante questo periodo di guerra padre Nabil è potuto venire tre volte in Svizzera. È nata così una comunione spirituale che unisce anche le due comunità parrocchiali, la sua in Siria e la nostra in Svizzera. Quando le sue due figlie maggiori non hanno potuto continuare lo studio in Siria, la nostra comunità a Basilea le ha accolte per far loro continuare lo studio in Svizzera.

Cresceva intanto in me il desiderio di condividere, per un po' di tempo, la vita di padre Nabil, della sua famiglia e della sua parrocchia, per rendere visibile maggiormente la comunione fra noi. Quando nell'estate scorsa dovevo cambiare parrocchia, ho potuto prendermi il tempo necessario. E allora sono iniziati i 40 giorni.

Viaggio con ostacoli e accoglienza festosa

È il 30 maggio 2016, l'ultimo giorno in parrocchia, dove avevo vissuto 12 anni e mezzo. La sera prendo l'aereo e mi lascio tutto alle spalle. Alle 3 di notte del 31 arrivo a Beirut dove padre Nabil mi accoglie all'aeroporto. Con una macchina piena di persone e bagagli prendiamo la strada per la Siria. Alla frontiera un'accoglienza calorosa da

parte del capoufficio. Mentre vengono controllati la macchina e i documenti siamo suoi ospiti. Poi riprendiamo il viaggio, su strade secondarie – quelle principali sono chiuse – percorse con grande velocità, attraversando paesaggi bellissimi e passando innumerevoli checkpoint, fino alla cittadina di padre Nabil, distante 5 km dalla grande città di Hama.

La gioia è grande. Finalmente arrivati. Saluti, abbracci, festa, cibo, caffè, e parliamo e parliamo... in arabo. Mi assegnano la stanza più bella e più fresca della casa (fa 40 gradi all'ombra!). Così inizia la mia vita in una famiglia e in una cittadina araba.

I primi giorni scopro una comunità vivissima. Siamo ospiti in parecchie case e sperimento un'accoglienza calorosa e gioiosa. In strada si sente una vita pulsante; tanti piccoli negozi e uffici, trattori che vengono dai campi, lavori edili, ecc. Sul tardi si vedono piccoli gruppi di persone sedute davanti alle case che parlano e bevono caffè. Ogni sera, in parrocchia, s'incontrano a turno più di 200 bambini e giovani. In tutto sono oltre 900 che passano ogni settimana alcune ore insieme. È una festa quotidiana. Bellissimo l'impegno e la dedizione dei 70 giovani responsabili, nonostante frequentino la scuola o l'università e non pochi di essi siano in pieno periodo di esami.

Da dove questa gente prende la forza per non disperare?

Solo col passare dei giorni comincio a capire che questa vita piena si svolge sullo sfondo di un dolore straziante. Scopro che i rumori che si sentono quotidianamente, provengono dai bombardamenti nei dintorni. Capisco che le postazioni dei "ribelli" sono distanti solo pochi chilometri. Vengo a sapere che una settimana prima del mio arrivo è stato assalito da questi un paesino cristiano a 12 chilometri, con tante uccisioni filmate e messe in internet. Comincio a capire che diverse famiglie non possono più comprare il necessario per vivere. Visitiamo malati che non possono essere curati. Vedo che di notte è tutto buio; ci sono solo luci LED con le batterie. Scopro in tante case le foto dei figli morti in guerra. Mi rendo conto che quasi non c'è più nessuna famiglia intatta perché più di 3.000 giovani sono partiti per l'estero, e perciò compleanni, battesimi e matrimoni vengono celebrati in differita, trasmessi via Skype. Parecchie sono le famiglie del nordest della Siria che si sono rifugiate in questa cittadina e vivono in condizioni ancor più difficili. Un giorno, proprio durante un funerale, cadono due granate e provocano due morti fra il servizio di difesa della cittadina.

Vedendo questa situazione e realizzando che questa prova dura ormai da più di cinque anni, mi sono chiesto: da dove questa gente prende la forza per non disperarsi? Sicuramente ci sono tante ragioni: un popolo con una lunga tradizione e una grande cultura, una fede viva e sentita, una vita sociale e familiare forte e bella. Ma scopro ancora un elemento in più: 40 anni fa padre Maurice del Brasile ha vissuto per un anno in questa cittadina e ha portato con il suo amore semplice e profondo un seme che è diventato un albero. Da quel momento è cresciuto qui una grande comunità che si ispira alla spiritualità dell'unità. Sono più di 200 persone, organizzate in piccoli gruppi, che si nutrono della Parola di Dio e si prendono cura della gente in difficoltà e dei bambini. Hanno messo su un piccolo centro sociale che segue le persone con malattie gravi e provvedono, con l'aiuto della solidarietà dei concittadini e di quella internazionale, alle medicine e alle cure mediche. Vengono visitate regolarmente fino a 450 famiglie per sostenerle nei bisogni gravi. Si cerca di fare tutto il possibile per alleviare la situazione di guerra.

Gioia che ha una sola spiegazione: Gesù

Visitando poi altre città ho fatto un'ulteriore scoperta per me sorprendente. Le autorità

civili e la popolazione cercano di creare le condizioni perché possa continuare il più possibile una vita normale. I negozi, gli ospedali, gli uffici pubblici stanno funzionando anche se con tante difficoltà. La popolazione di Hama durante la guerra si è raddoppiata a causa dei rifugiati arrivati da altre città. In mezzo alla guerra, si sono costruite scuole e università perché i tanti giovani arrivati possano continuare gli studi.

Anche i rapporti fra i vari gruppi religiosi sono ben curati. Così veniamo invitati, insieme agli altri sacerdoti della città, per la cena del Ramadan con i più di 200 imam della città di Hama. Avverto un grande impegno nel curare i rapporti e conservare un'atmosfera di stima e di pace.

Nell'ultima settimana del mio soggiorno ho poi la straordinaria occasione di partecipare alla Mariapoli, l'incontro estivo del Movimento dei Focolari in Siria. Vi hanno partecipato oltre 200 persone dalle varie città e regioni del Paese: Damasco, Homs, Hama, Aleppo e Latakia. È per la prima volta dall'inizio della guerra che è stato possibile correre il rischio di viaggiare e di incontrarsi. Tutti hanno sofferto moltissimo, non pochi hanno perso case, lavoro, e anche famigliari cari. Ma non hanno perso la fede e l'amore. E ora, nel ritrovarsi, si fa l'esperien-

za di una gioia indescrivibile che per me ha una sola spiegazione: la presenza di Gesù. In mezzo alla notte, nel buio della vita quotidiana sotto la guerra, viene lo Sposo e si fa sentire tra queste persone che, durante lunghi anni di guerra, hanno conservato appunto la fede e l'amore. E dov'è lo Sposo, c'è festa.

Con quest'esperienza della sua tangibile presenza sono tornato in Svizzera, rigenerato, dopo 40 giorni. Grazie a tutte le sorelle e a tutti i fratelli che ho conosciuto in Siria!

Ruedi Beck

L'esperienza dell'Istituto Universitario Sophia a Loppiano

Laboratorio di «prossimità»

di Ana Cristina Montoya

L'esperienza che qui riportiamo fa in qualche modo da riscontro alle parole rivolte da Papa Francesco all'Università Roma Tre riportate in apertura di questo numero di "gen's". Dal 2008 a Loppiano (Firenze) l'Istituto Universitario Sophia offre a giovani dei cinque continenti, di diverse culture e religioni, un percorso di studio e di vita che porta fortemente l'impronta della "cultura dell'incontro" ed è come un laboratorio per farne esperienza concretamente, in modo da saper promuovere poi nel proprio ambiente questo paradigma culturale e relazionale. A parlarcene è una delle docenti di Sophia, colombiana, assistente per il corso di Analisi delle politiche pubbliche e comunicazione politica.

Ci vuole davvero coraggio per non fermarsi dinanzi alla diversità. Si trova dietro ad ogni angolo, anche nelle cose più semplici e quotidiane. Ma ormai ho capito che, andando oltre questo mistero che spesso è il volto dell'altro (E. Lévinas), posso trovare quella ricchezza che ancora non ho. Il fatto è che la società in cui siamo immersi ci porta all'isolamento in un modo così sottile ma deciso, che è più

che mai necessario "imparare a incontrarsi", imparare a dialogare senza "alzarsi mai dal tavolo"¹.

L'aveva capito chiaramente quel gruppo di scienziati ai quali l'UNESCO ha chiesto di stabilire le priorità per l'educazione nel terzo millennio: il compito universale dell'educazione è «aiutare gli uomini e donne a capire il mondo e a capire gli altri. Imparare a vivere

insieme, attraverso l'accettazione delle nostre differenze spirituali e culturali»². Questa è l'esperienza che cerchiamo di fare ogni giorno all'Istituto Universitario Sophia (IUS). Un laboratorio di "cultura dell'unità", un luogo dove l'incontro intersoggettivo, interculturale, interdisciplinare, intergenerazionale, vissuto in modo costruttivo come dono reciproco, ha modo di tradursi in cultura.

Un percorso educativo che pone al centro la relazione

Lo IUS nasce ufficialmente nove anni fa, mediante decreto del 7 dicembre 2007 della Congregazione per l'Educazione Cattolica della Santa Sede³, ma le sue radici si devono cercare nell'ispirazione carismatica di Chiara Lubich, nell'esperienza di vita del Movimento dei Focolari, e ancor più nella fecondità del Vangelo da cui questo carisma è scaturito.

Questa spiritualità vissuta mette insieme, ad esempio, comunione ed economia, fraternità e politica, Trinità e ontologia, comunicazione e unità, e così emergono nuove comprensioni, idee, pensieri, capaci di dire "altre parole" e aprire altre piste di ricerca alle scienze.

Si vede necessario tentare di rispondere alla sfida della modernità che, mediante una superspecializzazione della conoscenza, ha portato il sapere e la stessa persona umana alla frammentazione. Nasce così un progetto ardito e innovativo, che coniuga vita e pensiero in un percorso educativo, che ha come centro quella relazione vitale e profonda tra studenti e docenti che dà vita ad una conoscenza intrisa di "luce", per guardare la storia e gli avvenimenti in una prospettiva che va oltre la sola ragione. Sophia vuole essere – come afferma uno slogan – «una università per chi ha sete di sapienza».

Tre strumenti per una conoscenza intrisa di sapienza

Ma come è possibile questo? Sono principalmente tre gli strumenti con i quali Sophia può favorire lo spazio in cui quella conoscenza "piena di sapore" si manifesta.

1. Un *curricolo interdisciplinare*³, che aiuta a guardare la realtà nella sua complessità, facendo in modo che ogni disciplina, pur nel rispetto della propria logica interna e del suo metodo, entri in dialogo con le altre senza paura e senza sincretismi. Così, lo studio della teologia – ad esempio – potenzia lo studio delle altre materie perché, gettando luce su Dio, fa capire più profondamente l'es-

sere umano e il suo magnifico disegno, suscitando così nuove domande che impediscono di accontentarsi di una visione che coglie la realtà troppo in superficie. Diletta⁴, per l'accordo con la sua università, è stata con noi solo quattro mesi e non aveva mai avuto a che fare con questi temi; quando è partita, commossa, diceva che a Sophia ha scoperto il suo "posto nel mondo". Sperimentiamo nel vissuto le parole di Giuseppe Maria Zanghi: «L'operazione vitale dell'intelletto è portare le cose all'Assoluto»⁵.

2. Uno strumento originale ed efficace è quello chiamato *Condivisione*: tre volte a settimana tutta la comunità accademica, compreso lo staff, si ferma, per guardarsi e ascoltarsi. Sollecitati da una breve riflessione, i partecipanti fanno dono reciproco del loro vissuto e questo fa sì che la primavera araba, l'integrazione africana, la divisione del Libano, la crisi del Venezuela siano non solo un oggetto di studio, ma la storia concreta di quello studente che proviene da quel Paese, che è vissuto in quella realtà. Ci si arricchisce delle molteplici sensibilità associate alle culture e ai percorsi di provenienza e le domande altrui ci interpellano fino in fondo. Alcuni studenti lo definiscono il "Sophia moment". È l'occasione per noi di sperimentare che la testimonianza cristiana «non si fa con il bombardamento di messaggi religiosi, ma con la volontà di

donare se stessi agli altri, “attraverso la disponibilità a coinvolgersi pazientemente e con rispetto nelle loro domande e nei loro dubbi, nel cammino di ricerca della verità e del senso dell’esistenza umana”»⁶.

3. E poi c’è *la vita quotidiana*, quella che passa per le residenze, per il far da mangiare insieme, fare sport, celebrare la fede o la vita, coltivare la propria interiorità, studiare insieme. È qui che si mettono alla prova le categorie fondanti dell’esperienza, come il dialogo. Misako, di un movimento buddhista giapponese, è venuta a Sophia per conoscere l’ecclesiologia cattolica. Prendersi cura di lei significava assicurare quegli spazi di silenzio che la facevano sentire a casa, che le davano il tempo per le sue preghiere, significava invitarla a parlarci della sua esperienza, e lei a sua volta cercava di cogliere profondamente la realtà dell’Occidente e della nostra fede. Come osserva magnificamente il cardinal Martini: «La categoria che tutti ci provoca non è l’identità, ma l’alterità, in quanto essa ci raggiunge nel bisogno d’altri, nell’urgenza della compassione e nell’inquietante oscurità dell’ultimo orizzonte verso cui muovere il cammino»⁷.

Il coraggio dell’incontro

La dimensione dell’interculturalità è vissuta come una pro-

spettiva di fondo, un impegno condiviso che si rende possibile per la scoperta-scelta di non fuggire al dolore dell’incontro, alla ferita dell’altro (L. Bruni). Avere la convinzione – senza nascondere la fatica – che chi ci sta accanto, ha veramente qualcosa da darci e... continuare a cercare l’incontro. Adeela, ad esempio, pakistana, cristiana, fa il secondo anno di laurea magistrale con specializzazione politica ed è interessata ai rapporti internazionali. Arriva nella sua stessa residenza Shaila, musulmana, dell’India, per definizione un Paese nemico del Pakistan. Si guardano per qualche tempo condizionate dai propri pregiudizi e sospettose, ma il percorso fatto le porta man mano a vivere quella prossimità che fa superare la barriera delle proprie paure e a scoprire che «siamo molto più vicine di quanto pensavamo». E si sperimenta che davvero «dialogare non significa rinunciare alle proprie idee e tradizioni, ma alla pretesa che siano uniche e assolute»⁸.

Da queste relazioni, che si stabiliscono anche con chi viene a visitarci per conoscerci, sono nate tante possibilità e sviluppi: accordi con università in diverse parti del mondo, conferimento doppio dei titoli accademici con la Facoltà di teologia di Firenze e quella di filosofia a Perugia, Cattedre ecumeniche e interreligiose, il Centro *Evangelii gaudium*, il Centro *Global*

Studies. Questi sviluppi, insieme allo stupore, al gusto che si prova per lo studio, il senso di libertà assieme alla responsabilità, ci sembrano segni della fecondità della cultura dell’incontro alla quale ci invita Papa Francesco. E forse proprio perché, al di là dei fallimenti che non mancano, siamo determinati a fare del riconoscimento e della stima reciproca una vera cultura, l’Istituto Universitario Sophia è un luogo privilegiato per incontrarsi con Dio e lasciarsi formare dal suo amore e dalla sua speranza, che è il vero coraggio.

Ana Cristina Montoya

- 1) Espressione che si usa nelle teorie di risoluzione di conflitti, per indicare la volontà di portare a termine una negoziazione.
- 2) J. Delors, *Nell’educazione un tesoro*, Armando Ed., Roma 1996, p. 43.
- 3) Per maggiori informazioni sulla variegata offerta accademica di Sophia: www.iu-sophia.org
- 4) Nel rispetto della privacy, i nomi propri sono cambiati.
- 5) G. M. Zanghi, *Problemi di una intellettualità cristiana*, in «Nuova Umanità» II (1980) n. 9, p. 10.
- 6) Papa Francesco, *Comunicazione al servizio di un’autentica cultura dell’incontro*, 1/6/2014.
- 7) Card. C.M. Martini, *Il dialogo con i non credenti. Fondamenti teologico-pastorali*, in «Culture e fede» VIII (2000) n. 1, p. 27.
- 8) Papa Francesco, *cit.*

«Che siano uno»

Dichiarazione di Ottmaring

L'incontro del 31 ottobre scorso a Lund, in Svezia, tra luterani e cattolici «è stato un evento straordinario, del quale – forse – non si è preso abbastanza coscienza. [...] Se non scende alla concretezza della vita delle comunità, rimane un bel ricordo storico, ma non potrà incidere nelle situazioni di oggi». Così la presidente dei Focolari, Maria Voce, ha spiegato l'intento della “Dichiarazione di Ottmaring” che il Consiglio generale del Movimento ha reso pubblica durante il suo ritiro annuale nell'omonima cittadella ecumenica, non lontana da Augsburg (Germania). Con essa i Focolari si prendono l'impegno a imprimere un'ulteriore spinta all'ecumenismo. «Non è che si può chiedere se va o meno avanti – ha dichiarato la presidente –, Deve andare avanti. Perché risponde al bisogno di Dio che le persone hanno, pur inconsapevolmente». (Testo integrale dell'intervista: <http://www.focolare.org/news/2017/02/22/nuovo-impegno-ecumenico-dei-focolari/>).

Dal 19 al 26 febbraio 2017 il Consiglio generale del Movimento dei Focolari si trova nel Centro Ecumenico di Ottmaring per il consueto ritiro annuale, trascorrendo giorni di comunione, preghiera e lavoro, per approfondire in particolare uno dei nostri scopi specifici: l'unità dei cristiani.

Da quando nel 1961 Chiara Lubich, proprio qui in Germania, ha aperto il Movimento al dialogo ecumenico, esso promuove un “dialogo della vita” che ve-

de una collaborazione fruttuosa con più di 300 Chiese e Comunità ecclesiali.

Da quasi 50 anni in questa “cittadella” il Movimento dei Focolari è impegnato – assieme alla “Associazione della Vita comune” (Vereinigung vom Gemeinsamen Leben) – a dare testimonianza della profonda comunione che, al di là delle divisioni tuttora esistenti fra le Chiese, unisce i cristiani nell'unico Corpo di Cristo.

Nelle vicinanze di Augsburg si avverte lo spirito ecumenico di questa città, in cui nel 1999 la Federazione Luterana Mondiale e la Chiesa Cattolica Romana, apponendo la loro firma alla Dichiarazione congiunta sulla Dottrina della Giustificazione, hanno compiuto un passo importante e carico di significato per superare differenze teologiche ancora aperte.

In quest'anno, in cui si commemora il 500esimo anniversario della Riforma di Lutero, è stato di particolare rilievo l'incontro del 31 ottobre scorso a Lund, in Svezia, tra la Chiesa Cattolica Romana e la Federazione Luterana Mondiale, dove la Dichiarazione congiunta attesta la fiducia reciproca invitando le proprie comunità «a crescere ulteriormente nella comunione radicata nel Battesimo» e «a testimoniare insieme il Vangelo di Gesù Cristo», essendo così messaggeri fedeli «dell'amore immenso di Dio per tutta l'umanità».

Come movimento mondiale, a cui aderiscono cristiani di molte Chiese e che vive perciò già l'esperienza di un popolo cristiano unito dall'amore reciproco, ci sentia-

mo interpellati in modo particolare dall'invito espresso da questa Dichiarazione. Ravediamo nell'incontro di Lund un vero “kairos”, un segno di Dio per il nostro tempo che sprona i cristiani a impegnarsi ancora di più affinché il testamento di Gesù «Che tutti siano uno» si realizzi. Con tutte le nostre forze vorremmo sostenere le Chiese nell'impegno per arrivare alla piena e visibile comunione e a servire insieme l'umanità.

Faremo tutto il possibile affinché le nostre attività, iniziative e riunioni, a livello internazionale e specialmente locale, siano sostanziate di questo atteggiamento aperto e fraterno tra i cristiani. Continuiamo ad impegnarci nella comunione tra movimenti e comunità cristiane in tutto il mondo, in modo particolare nella rete ecumenica “Insieme per l'Europa”, affidando a Dio il cammino delle nostre Chiese affinché si accelerino i passi verso la celebrazione comune nell'unico calice.

Ottmaring,
21 febbraio 2017

Maria Voce,
Presidente

Jesús Morán,
Copresidente



Perchè tutti siano **UNO**

a cura della segreteria internazionale del movimento gens

Discepoli innamorati di Cristo

Una lettura della nuova *Ratio fundamentalis*
per la formazione sacerdotale

Il nuovo documento-base per la formazione presbiterale è stato promulgato l'8 dicembre 2016, come aggiornamento del documento precedente, del 1985. Il dicastero vaticano che si occupa della formazione nei seminari da qualche anno non è più la Congregazione dell'Educazione Cattolica ma quella per il Clero, cambiamento che evidenzia come la formazione sacerdotale debba essere continua e permanente, a cominciare dall'ingresso in seminario e per tutti gli anni dell'esercizio del ministero.

Ma questo non è l'unico cambiamento. Come spiega il testo, si tratta pure di un lavoro fatto a molte mani, con l'apporto di diversi dicasteri della Curia romana, nonché di consultazioni che raccoglievano echi di formatori, vescovi ed esperti di tutto il mondo.

Rispetto al documento del 1985, la nuova *Ratio* registra passi importanti in avanti. Si riprende l'insegnamento degli ultimi Papi riguardo alla formazione, con particolare attenzione alla *Pastores dabo vobis* e agli interventi di Papa Francesco. Oltre a ciò, si richiama il Diritto canonico su questioni che non erano presenti nella precedente *Ratio*.

Formazione integrale e permanente

Due espressioni vengono accostate con frequenza accanto al termine formazione: *integrale* e *permanente*. Integrale perché comprende le quattro dimensioni della formazione (umana, spirituale, intellettuale e pastorale); permanente perché la conversione del cuore umano verso Dio dura tutta la vita (n. 56). Interessante il fatto che le tappe della formazione vengono descritte in termini meno scolastici. Così, la formazione propedeutica e filosofica viene caratterizzata come fase *discepolare*, quella teologica come *configuratrice* e quella pastorale come *sintesi vocazionale*. Ciò significa fra l'altro che, d'ora in poi, il Propedeutico è una tappa necessaria e obbligatoria.

Mentre nella precedente *Ratio* ricorrevano parole come *potere sacerdotale* o *elevazione al sacerdozio*, adesso l'accento è sui *discepoli innamorati di Cristo maestro*.

Evitare il clericalismo e le apparenze

Uno dei tanti argomenti d'attualità riguarda le vocazioni adulte, o anche quelle indigene, che vanno accompagnate tenendo conto della loro situazione specifica. Inoltre, il documento presenta una riflessione inedita e importante sui fondamenti della formazione. Si afferma che il seminarista, in questo tempo di prova, maturazione e discernimento, è chiamato a uscire da sé per andare verso Cristo. E si sottolinea pure la vita di comunità. Una volta ordinato, il sacerdote è chiamato a svolgere un ruolo di paternità (n. 33), ma secondo Papa Francesco dovrà anche «amare la gente con affetto materno» (n. 39). Nel ministero fondato sull'Eucaristia, il modello a cui guardare è

«Durante l'iter formativo verso il sacerdozio il seminarista si presenta come un “mistero a se stesso”, nel quale si intrecciano e coesistono due aspetti della sua umanità, da integrare reciprocamente: da un lato, essa è caratterizzata da doti e ricchezze, plasmata dalla grazia; dall'altro, è segnata da limiti e fragilità. Il compito formativo consiste nel cercare di aiutare la persona a integrare questi aspetti, sotto l'influsso dello Spirito Santo in un cammino di fede e di progressiva e armonica maturazione di tutte le componenti, evitando le frammentazioni, le polarizzazioni, gli eccessi, la superficialità o le parzialità. Il tempo di formazione verso il sacerdozio è un tempo di prova, di maturazione e di discernimento da parte del seminarista e dell'istituzione formativa». (*Ratio*, n. 28)

quello del Buon Pastore, che dà la vita per le sue pecore (cf. *Gv* 10, 11).

In questo contesto vengono duramente criticati il clericalismo (n. 33) e l'ipocrisia di chi vive sotto «un semplice rivestimento di abiti virtuosi» (n. 41). Citando Francesco, si chiede di «correggere la mondanità spirituale: l'ossessione per l'apparenza, una presuntuosa sicurezza dottrinale o disciplinare, il narcisismo e l'autoritarismo, la pretesa di imporsi, la cura soltanto esteriore e ostentata dell'azione liturgica, la vanagloria, l'individualismo, l'incapacità di ascolto dell'altro e ogni carrierismo» (n. 42). Ma per superare questi “vizi”, ricorda la *Ratio*, ci vuole la grazia divina, visto che umanamente sarebbe impossibile riuscire a farlo sotto tutti gli aspetti.

Vita evangelica e comunione

Se la precedente *Ratio* parlava del seminario come “comunità”, ora vi è un ulteriore sviluppo: «la comunità del seminario è di fatto una famiglia» (n. 52) per cui il rapporto dei formatori verso il seminarista è di *paternità*, mentre tra i seminaristi è di *fraternità*.

Per quanto riguarda la cosiddetta “formazione iniziale”, che comprende il tempo trascorso in seminario, sono da rilevare riflessioni importanti. Ad esempio, durante lo studio della teologia si punta sulla necessità costante di vivere le virtù cardinali, teologiche e i consigli evangelici, e di fare «una rilettura della propria storia personale, secondo un coerente profilo di carità pastorale» (n. 69). Per cui questa tappa non è solo marcata dai vari studi ma soprattutto dalla vita evangelica giornaliera.

È significativo pure come si fa riferimento al rapporto con le diverse realtà ecclesiali. Lo scopo è quello di «configurare il proprio modo di sentire e di operare, in comunione con il Vescovo e i confratelli sacerdoti» il che «può essere utilmente arricchito da altri carismi, suscitati dallo Spirito» (n. 71).

Affrontare insieme le difficoltà

Un altro aspetto presentato in modo molto lucido, che costituisce una novità, è un'analisi sui primi anni di ministero, periodo nel quale il neo-ordinato in genere s'imbatte in grosse sfide. Tra queste si segnalano: l'esperienza della propria debolezza, davanti alla quale occorre fidarsi della misericordia e non isolarsi, bensì cercare un accompagnamento spirituale e/o psicologico; il sentirsi funzionario del sacro, che va superato cercando anche qui aiuto tra i confratelli; le sfide che arrivano dalla cultura contemporanea; l'attrattiva del potere; l'impegno del celibato; la dedizione totale al proprio ministero che col passare del tempo potrebbe diminuire (n. 84).

Riguardo a queste problematiche, il documento invita appunto a cercare la "fraternità sacramentale" come «prezioso aiuto per la formazione permanente dei sacerdoti» (n. 87). Per poterla concretizzare, il testo propone alcune piste: incontri fraterni, di preghiera o studio; la direzione spirituale e la confessione; gli esercizi spirituali; la mensa comune; la vita comune e le associazioni presbiterali.

Attenzione alla formazione umana

Novità di fondo del documento rispetto alla precedente *Ratio* è l'indicazione delle quattro dimensioni per una formazione integrale: umana, spirituale, intellettuale e pastorale (così già nella *Pastores dabo vobis*). Nel 1985 non si parlava ancora della dimensione umana, forse perché si dava per scontata. Oggi, invece, più che mai si avverte l'esigenza di una formazione salda in questo campo, sempre in rapporto con le altre dimensioni. Leggendo il testo si nota quanto sia fortemente accentuato l'aspetto comunitario.

Per la *dimensione umana*, la fonte e il modello da seguire è Cristo, «l'uomo

«Il seminarista è chiamato a “uscire da se stesso”, per andare, nel Cristo, verso il Padre e verso gli altri, abbracciando la chiamata al presbiterato, impegnandosi a collaborare con lo Spirito Santo per realizzare una sintesi interiore, serena, creativa, tra forza e debolezza. Il progetto educativo aiuta i seminaristi a ricondurre a Cristo tutti gli aspetti della loro personalità, così da renderli consapevolmente liberi per Dio e per gli altri. Soltanto in Cristo crocifisso e risorto, infatti, ha senso e compimento questo percorso di integrazione; in Lui si ricapitolano tutte le cose (cf. *Ef* 1, 10), affinché “Dio sia tutto in tutti” (*1 Cor* 15, 28)». (*Ratio*, n. 29)

perfetto» (n. 93). È evidenziata in modo particolare l'importanza di un rapporto equilibrato con le donne per contribuire allo sviluppo della personalità. Inoltre si toccano problematiche legate a vari aspetti come la realtà digitale con i suoi rischi, ma anche come possibilità di nuove relazioni, ad esempio attraverso i *social network*.

Per quanto riguarda la *dimensione spirituale*, trova un posto importante la Parola di Dio: essa va prima accolta nel cuore e solo dopo predicata.

Per la *dimensione intellettuale*, oltre alle consuete considerazioni sulla sua importanza per instaurare un dialogo con le diverse scienze e aver conoscenza della propria fede, c'è un avvertimento non di rado trascurato nei seminari: «l'adempimento degli obblighi relativi allo studio non può essere l'unico criterio per determinare la durata dell'iter formativo del candidato al sacerdozio» (n. 118).

Per la *dimensione pastorale*, si ribadisce una delle categorie già presenti nella precedente *Ratio*: il “discernimento pastorale”. Questo consiste, secondo Papa Francesco, nel met-

tere «al centro lo stile evangelico dell'ascolto, che libera il pastore della tentazione dell'astutezza, del protagonismo, dell'eccessiva sicurezza di sé e di quella freddezza che lo renderebbe "un ragioniere dello spirito" invece che un "buon samaritano"» (n. 120).

Coinvolgimento dei fedeli laici

Per quanto riguarda gli *agenti della formazione*, si sottolinea come essi debbano lavorare veramente come una squadra. Principale agente è la Santissima Trinità. Ma ci sono ovviamente i corresponsabili della formazione, che insieme formano la "comunità educativa". Oltre a quelli consueti (vescovo, professori, formatori ed esperti), il documento menziona anche il personale amministrativo, i lavoratori, le famiglie e i seminaristi stessi come parte integrante della comunità formativa (n. 139). Si delinea così una idea più integrale della formazione, dove non solo il clero ma anche i laici hanno una parte attiva.

Nella parte dell'organizzazione pratica degli studi sono stati eliminati alcuni elementi datati negli anni. Nella precedente *Ratio* si affermava che «per le discipline sacre i professori devono essere generalmente sacerdoti». Il silenzio su tale norma forse segnala che si è consci che la qualità dell'insegnamento non dipende necessariamente dall'ordine sacro, ma dalla preparazione e dalla maturità del docente. Per cui, non di rado, anche laici possono essere a buon diritto titolari dell'insegnamento.

Criteri e norme

Nell'ultima parte, che riguarda i *Criteri e norme*, si trovano molti aggiornamenti in base alle indicazioni del Codice di Diritto Canonico e di altri documenti recenti. Un punto di domanda può sorgere riguardo al testo in cui si parla della «prudente e personalizzata valutazione di coloro che sono affetti da celiachia, o soffrono di alcolismo o malattie analoghe» (n. 190). Si intuisce facilmente il riferimento alla celebrazione dell'Eucaristia, ma menzionare la celiachia assieme all'alcolismo forse non è del tutto felice.

La *Ratio* tocca anche lo spinoso problema delle dimissioni dal seminario, rifacendosi alla vigente direttiva canonica, con norme chiare su come procedere. Si parla pure con chiarezza e prudenza delle situazioni di omosessualità, che vanno valutate accuratamente, secondo criteri precisi.

Se la *Ratio* a questo punto è pubblicata, ora c'è tutto un cammino da fare per attuarla. C'è da sperare che con questo stile di formazione che tiene presenti in modo così rilevante la dimensione "trinitaria" e comunionale, ci possiamo sempre più avvicinare a quella Chiesa che san Giovanni Paolo II ha sognato come «casa e scuola di comunione» e che Papa Francesco caratterizza come «popolo di discepoli missionari».

a cura di
Armando Rafael Castro Acquaroli

ISSN 2499-7560

gen's
rivista di vita ecclesiale

Un ponte di dialogo fra la Chiesa e il mondo contemporaneo
Sussidio trimestrale per l'impegno ecclesiale

Direzione:

Hubertus Blaumeiser

Consiglio di redazione:

Antonio Bacelar, Enrique Cambón, Maria do Sameiro Freitas,
Michele Gatta, István Kopasz, Emilio Rocchi, Zbigniew Wolkowicz

Direttore responsabile:

Michele Zanzucchi

Consiglio di redazione:

Via XXIV Maggio, 106 – 00046 Grottaferrata (Roma)
tel. 06 94541991 – 06 945419912 – fax 06 94541909
e-mail: redazioneegens@cittanuova.it

Finito di stampare dalla Tipografia

Arti Grafiche La Moderna di Miliucci Marco e Floriana S.n.c.

nel mese di marzo 2017

Via Enrico Fermi, 13/17 – 00012 Guidonia Montecelio (RM)

tel. 0774 354314 / 0774 378283

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 13.802 dell'11 marzo 1971

Editore:

Città Nuova della P.A.M.O.M.

Via Pieve Torino, 55 – 00156 Roma – tel. 06 96522201

abbonamenti@cittanuova.it

Edizioni estere su carta o online:

Lingua Inglese:

Being one, www.beingonemagazine.com

Gen's, c/o Prakash Kiran, St. Pius Complex, Aarey Road,
Goregaon East, Mumbai 400 063, India

Lingua Spagnola:

Gen's, c/o Focolar Sacerdotal, Mariápolis Lia, 6748 O'Higgins,
Bs. As., Argentina

Lingua Portoghese:

Perspectivas de Comunhão, Rua Igino Giordani, 233
(Mariapoli Ginetta), 06730-000 Vargem Grande Paulista, SP, Brasile

Lingua Tedesca:

Das Prisma, Verlag Neue Stadt, Münchener Str. 2,
85667 Oberpfaffmarn, Germania

Lingua Polacca:

Gen's, Trzcianka 82, 08-470 Wilga, Polonia

Abbonamenti annuali:

Italia € 20 - Europa € 24

Extraeuropa € 27

Solo digitale € 15

Una copia € 6

Modalità di pagamento:

Bonifico Bancario su c.c.b.

presso UBI Banca

via F. di Savoia, 8 - 00196 Roma

Codice IBAN:

IT650031110325610 0000 0017 813

Intestato a P.A.M.O.M. -

Città Nuova

Per l'estero codice

SWIFT: BLOPIT22xxx

Conto Corrente Postale:

n. 34452003 intestato a Città Nuova

Pagamento on-line

(anche con carta di credito) sul sito

www.cittanuova.it

Copie arretrate:

abbonamenti@cittanuova.it

tel. 06 96522201

